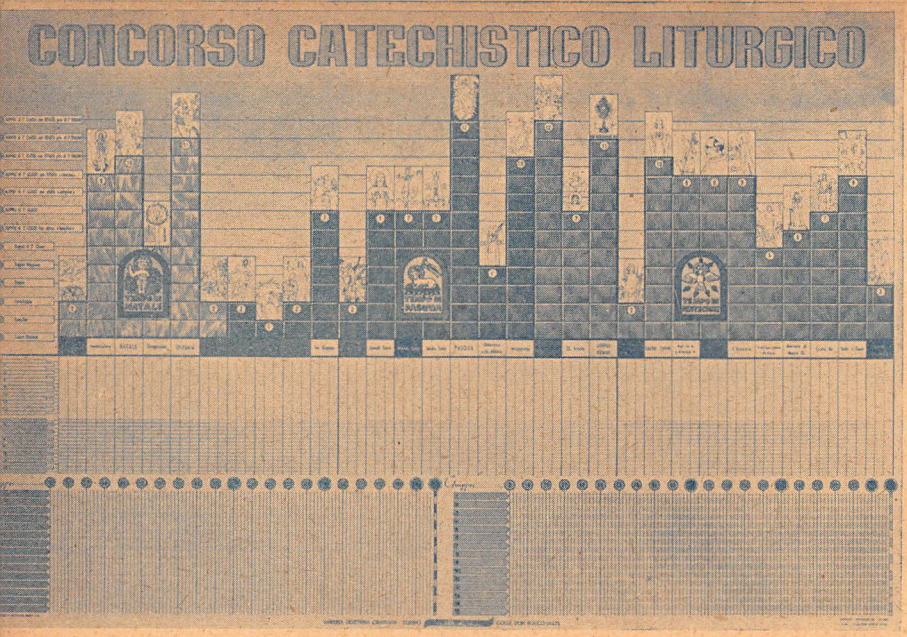


CATECHESI

SCUOLE MEDIE

RIVISTA MENSILE PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

GIUGNO - LUGLIO - AGOSTO - ANNO XX - NUMERI 6 - 7 - 8



Per far conoscere meglio la Liturgia

CHIEDETE

BUSTA

CONCORSO CATECHISTICO-LITURGICO

Contiene:

1 cartellone
2 serie complete delle 30 figurine
regole per il Concorso.

L. 250

Leggere l'articolo esplicativo a pagina 148 numero estivo di Catechèsi P. O.

Abbonamenti per il 1951

Catechesi « S. M ».	Italia	L. 300	Estero	L.	600
Catechesi « S. E. P. O »	»	300	»	»	600
Cumulativo « S.M. » e « S.E.P.O. »	»	500	»	»	1000

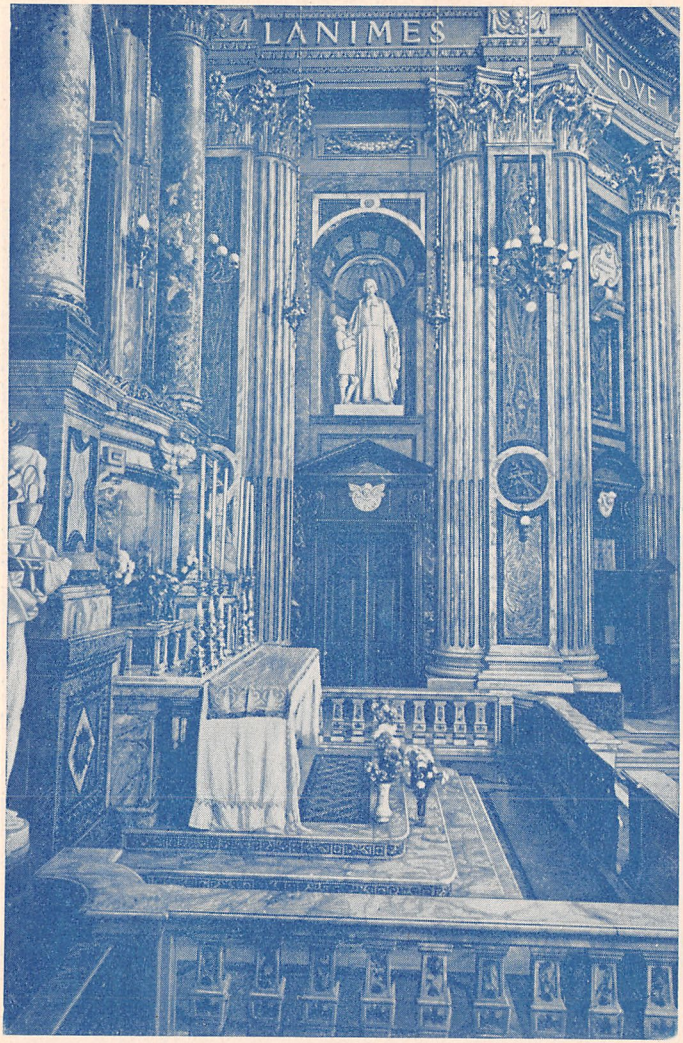
Direzione **CENTRO CATECHISTICO SALESIANO**
Amministrazione **LIBRERIA DOTTRINA CRISTIANA**
VIA COTTOLENGO, 32 - TORINO (709) — **c. c. p. 2/27196**



Com votos de prosperidade à Revista "Catechésis", nossas melhores bençãos.

+ Jaime Cardeal Câmara
arcebispo do Rio de Janeiro

Turim, 10.V.51



Artistica Statua, in marmo, di *San Giovanni Battista de la Salle*, collocata accanto all'Altare di San Giovanni Bosco, nella Basilica di Maria Ausiliatrice, in Torino.

ANNO XX - N. 6-7-8 **CATECHÈSI** GIUGNO - LUGLIO AGOSTO 1951

SCUOLE MEDIE

SOMMARIO: Pio XII costruttore e vindice di pace, 159 - DALLA CULTURA ALLA RELIGIONE: Cristianesimo fuori della Chiesa, 164 - San Giovanni Battista de La Salle, 167 — DIDATTICA e PEDAGOGIA: *Figure di Catechisti:* il Cardinale Jaime de Barros Câmara, Arcivescovo di Rio de Janeiro, - 171 Collaborazione nell'insegnamento religioso, 176 - *Appunti pratici per l'educazione del fanciullo:* Le abitudini da far prendere al fanciullo, 180 - La giovane di carattere alla luce del Vangelo, 182 - Altro è sapere altro è vedere, 184 - Promessa del primato, 190 - Un significato di una frase del Vangelo, 194 — SCHEMI DI LEZIONI: Vaticini messianici, 197 - La Santa Messa, 198 - Il Paradiso, 200 - Un libro di Don Auffray sulla spiritualità di Don Bosco, 203 — IN CLASSE MI HANNO DOMANDATO..., 205.

Pio XII costruttore e vindice di pace

Nel nome, nel motto, nell'opera intera di questi dodici anni di pontificato, Pio XII porta il sigillo e l'ansia della pace. Pio XII come nessun altro uomo, come nessun altro pontefice, alla condanna inequivocabile della guerra di aggressione, ha congiunto l'ammonimento paterno che distogliesse gli animi dalle animosità, additando le vie per le quali si giunge alla vera pace.

Oltre 140 documenti tra discorsi, lettere, radiomessaggi sono raccolti nei 70 capitoli del recente volume edito a cura degli Uomini di Azione Cattolica intitolato: « *La pace* » (1). Alceste Bozuffi che li ha raccolti, ci ha dato così, una delle più sfolgoranti prove — se ce ne fosse stato bisogno per noi — del motivo informatore di tutto il pontificato di Pio XII: *la pace, nella giustizia e nella carità.*

L'eredità di Pio XI.

Asceso al soglio di Pietro alla vigilia di un pauroso e micidiale conflitto — « *la più grande (guerra) forse che siasi avuta dalla creazione del mondo* » (144) — Pio XII aveva raccolto gli estremi aneliti di pace del suo immortale predecessore Pio XI, che per la pace aveva immolato la sua stessa vita.

Noi lo ricordiamo ancora: a Monaco si erano riuniti il 26 settembre 1938 i capi di Governo della Germania, Italia, Francia, Inghilterra. Pio XI in un radiomessaggio da Castelgandolfo, giustamente pensoso della piega che avrebbero preso gli avvenimenti, invitava i fedeli a unirsi a Lui « *nella più fiduciosa e insistente preghiera per*

(1) ALCESTE BOZUFFI, *La pace.* Atti e Messaggi di Pio XII, Roma, Ediz. degli Uomini di Azione Cattolica, 1951, pag. 188.

la conservazione della pace nella giustizia e nella carità ». E continuava con quelle parole che udimmo con profonda commozione di figli, presagio di immolazione per le sciagure imminenti: « *Indicibilmente grati per le preghiere che per Noi sono state fatte e si fanno dai fedeli di tutto il mondo cattolico, questa vita che in grazia di tali preghiere, il Signore ci ha concesso e quasi rinnovato, Noi di tutto cuore offriamo per la salute e per la pace del mondo, o che il Signore della vita e della morte voglia toglierci l'inestimabile già lungo dono della vita, o voglia invece prolungare ancor più la giornata di lavoro all'afflitto e stanco Operaio* ».

Tre mesi dopo, alla vigilia di Natale, un altro radiomessaggio riportava l'accento accorato « *dell'afflitto e stanco Operaio* ». Egli, nel suo tramonto doloroso pensava al suo diletto popolo italiano, che aveva riconsacrato a Dio conciliandolo con la Sede Apostolica, e diceva: « *Abbiamo offerto la nostra ormai vecchia vita per la pace e la prosperità dei popoli, la offriamo di nuovo perchè rimanga invulnerata la pace interna, la pace delle anime e delle coscienze, e la fiorente prosperità di questa Italia, che fra i popoli tutti a Noi cari è carissima, come particolarmente cara era la Sua patria a Gesù, che dava Sè stesso alla passione e alla morte per il genere umano* ».

Questa l'eredità che Pio XII raccoglieva salendo al supremo pontificato: l'eredità di Colui che « *alla pace di Cristo nel Regno di Cristo dedicò la sua vita e la sua morte* » (Pio XII, 10-II-1940).

Nulla è perduto con la pace.

Il giorno dell'Incoronazione di Pio XII, gli alunni dei pontifici seminari romani, cantarono una bella antifona gregoriana ripresa da testi antifonali del secolo XI. « *Pax Dei* — diceva quel canto — *munus pulcherrimum; pax quae exsuperat omnem sensum, pax quae ex justitia caritateque oritur. Pax in coelo, pax in terra, pax omni populo Ecclesiarum Dei!* ». Parve un annunzio celeste mentre si addensava cupo il rombo delle armate di terra, di mare e di cielo che avrebbe coperto di rovine la vecchia Europa, dissipando in una disastrosa ondata di odio e di barbarie cimeli di fede e di culto, tesori d'arte e di industria faticosamente conquistati e serbati attraverso generazioni; vite umane innumerevoli spente nella distruzione, nei campi di concentramento, nelle carceri, nelle eliminazioni in massa, nelle deportazioni, nelle stragi...

« *Nulla è perduto con la pace. Tutto può esserlo con la guerra* — ripeteva, ammoniva il Papa nel suo appello supremo da Castelgandolfo il 24 agosto 1939. — *Ritornino gli uomini a comprendersi. Riprendano a trattare. Trattando con buona volontà e con rispetto dei reciproci diritti, si accorgeranno che ai sinceri e fattivi negoziati non è mai precluso un onorevole successo* ».

Ma la guerra scoppia, improvvisa, fatale.

Diagnosi della perdita della pace.

Ed ecco il Papa richiamare il pensiero degli uomini tutti alle cagioni per cui s'abbatteva sull'umanità l'immane flagello. « *Per aver misconosciuto la carità il mondo ha perduto la vera pace, nè la ritroverà finchè non avrà rialzato, sulle basi indispensabili*

della giustizia, il trono della carità » (58). E più chiaramente ancora, il 27 marzo 1940 ripeteva: « *Non pochi popoli oggi hanno perduto la pace, perchè i loro profeti o i loro reggitori si sono allontanati da Dio e dal suo Cristo* » (61).

Terribile ammonimento e giudizio veramente storico che l'alta mente di Pio XII sigillava in questa frase incisiva. Alcuni mesi dopo, all'ambasciatore francese S. Ecc. Vladimiro d'Ormesson, (9 giugno, pag. 69) asseriva: « *Il concatenamento delle cause e degli effetti mostra chiaro anche a certe menti che finora consideravano con indifferenza la crescente scristianizzazione della vita pubblica e privata, propendendo talvolta a vedere nel regresso della idea cristiana un processo della civiltà moderna; molti di loro incominciano ad accorgersi o giungono a verificare dolorosamente che l'indebolimento della fede e l'oblio del Vangelo hanno invece accelerato le decomposizioni interne ed aggravato le dissensioni esterne fra le classi sociali come tra le nazioni* ».

Apologia del cristianesimo.

Ma che poteva esser questo se non un pensiero e una riflessione ammonitrice per riprendere la via abbandonata, per ritornare a Cristo? Il Papa lo sperava. Nell'Enciclica « *Summi Pontificatus* » infattti diceva: (20 ottobre 1939): « *Forse* — Iddio lo voglia — *è lecito sperare che quest'ora di massima indigenza sia anche un'ora di mutamento di pensiero e di sentire per molti, che finora, con cieca fiducia incedevano per il cammino di diffusi errori moderni, senza sospettare quanto fosse insidioso e incerto il terreno su cui si trovavano. Forse molti che non capivano la missione pastorale ed educatrice della Chiesa, comprenderanno ora meglio gli avvertimenti della Chiesa da loro trascurati nella falsa sicurezza dei tempi passati* ». E soggiungeva con una certezza che sembrò profezia, tanto fu vero per molti: « *Le angustie del presente sono una apologia del Cristianesimo che non potrebbe essere più impressionante!* » (34).

Il Papa pensa che questa vecchia sconvolta Europa si trovi ora in un processo di trasfornazione che contrassegna « *l'inizio di una nuova epoca* » (76). E dinanzi all'affermazione di coloro che non hanno più fede, grida sicuro: « *Il Cristianesimo non è venuto meno alla sua missione!* » (86).

Postulati per una giusta pace.

Ma Pio XII, maestro dei popoli anche nell'ora delle più desolate rovine, non solo diagnosticava le cause dei conflitti insanabili, ma si sforzava di additare le vie che sicuramente alla pace conducono.

1) Assicurare il diritto alla vita e all'indipendenza di tutte le nazioni, grandi e piccole, potenti e deboli;

2) Liberare le nazioni dalla pesante schiavitù della corsa agli armamenti e dal pericolo che la forza materiale invece di servire a tutelare il diritto, ne divenga tirannica violentatrice;

3) Costituire giuridiche istituzioni che servano a garantire la leale e fedele attuazione delle convenzioni e trattati di pace;

4) Volgere l'attenzione ai veri bisogni e alle giuste richieste delle nazioni e dei popoli come pure alle minoranze etniche;

5) I governanti e i popoli si lascino penetrare da quel senso di intima e acuta responsabilità che misura e pondera gli statuti umani secondo le sante e inviolabili norme del diritto divino. Così nel radiomessaggio del 24 dicembre 1939 (pag. 45). Pochi giorni dopo in una lettera al Presidente degli Stati Uniti ripeteva: «*Potrà trovare la retta via solo chi all'alto potere politico unisca la chiara comprensione per la voce dell'umanità e un profondo rispetto per le divine norme di vita del Vangelo di Cristo* » (52). La pace, infatti secondo la dottrina del Papa è soprattutto unione ai dettami di Cristo: « *essa non vi mancherà mai, egli diceva, se conserverete una unione personale, intima con Cristo, se vivrete la sua grazia, se osserverete i suoi comandamenti* » (56). E ancora: « *Sì, la pace che si appoggia sulla cognizione di Dio e del Signor Nostro Gesù Cristo, via, verità e vita, è il sospiro e l'augurio dell'anima nostra* » (57).

Splendore di immagini e ardore di preghiera.

Quali immagini sempre nuove, ricche di sentimento e di poesia, non sgorgano dal cuore del Pontefice al richiamo della pace!

« *Essa non sarà per loro* (per gli Apostoli) *la colomba dalle ali d'argento* (cfr. *Salmo* 76, 14) *che dolcemente geme sul fogliame imbalsamato, ma sebbene come l'alcione, che non fa il suo nido durante la tempesta, ma che quando si leva a volo dalla cresta dei marosi alla cima degli alberi della nave, sembra dire al marinaio, sgomento della vanità degli sforzi e dall'inanità delle agitazioni dell'uomo lasciato a sè stesso, la potenza e la gioiosa serenità della debole creatura che si abbandona al Creatore* » (61).

« *La pace! Bianca colomba che non trovando più dove posare il piede sulla terra coperta di cadaveri e sommersa nel diluvio della violenza, sembra essere ritornata in quell'arca della nuova alleanza che è il cuore di Gesù, per non uscirne che quando essa potrà cogliere alfine, sull'albero del Vangelo, il ramo rinverdito della carità fraterna fra i popoli* » (72).

Ma con queste aspirazioni ad una visione più serena e più fervida, Pio XII raccoglie il suo spirito nella preghiera, incessante, per la pace. Gesù è l'unica confidenza e speranza del Papa in così immane conflitto: « *Parlate Voi, Signore, ai cuori degli uomini! Voi avete parole che penetrano e scuotono il cuore, che illuminano la mente e calmano le ire, spengono gli odi e le vendette. Dite quella parola che seda le tempeste, che risana gli infermi, che è luce ai ciechi e udito ai sordi, che è vita ai morti. La pace fra gli uomini che Voi volete, è morta: risuscitatela, o divino Vincitore della morte e per Voi si tranquillino alfine e terra e mare!* » (24 novembre 1940).

Maria regina di pace.

Ma l'ultimo rifugio del filiale abbandono e della confidenza più fiduciosa del cuore del Papa, è Maria SS., Madre e Regina di Pace. Mai aveva cessato di invocarla, ma il 31 ottobre 1942 il Papa in uno slancio di fede sovrumana esclamava: « *Invochiamola ancora una volta che Ella solamente può aiutarci!* ». E con l'animo ormai pieno dal fiotto amaro e desolante che sale senza tregua e senza un benchè minimo barlume di speranza d'aver a finire, Egli prorompe in quella preghiera che

resta come lo sforzo più confidente e definitivo per la pace: « *A Voi, al Vostro Immacolato Cuore, in quest'ora tragica della storia umana, affidiamo, rimettiamo, consacriamo non solo la Santa Chiesa, corpo mistico del Vostro Gesù, che soffre e sanguina in tante parti e in tanti modi tribolata, ma anche tutto il mondo straziato da tante feroci discordie, riarso in un incendio di odio, vittima delle proprie iniquità* » (101).

E otto anni dopo, pur cessato il conflitto sanguinoso, ma non ancora ritornata nel suo fulgore la pace, al termine del meraviglioso Anno Santo, riconoscendo a Maria la gloriosa aureola della sua corporea assunzione al Cielo, compiva questo supremo atto del suo pontificato, come una profonda supplica di pace: « *Impetri Ella ancora dal Suo Divino Figliuolo che tra le nazioni e i popoli tuttora divisi, torni finalmente a splendere quella pace che si appoggia come a solidissimo fondamento sulla tranquillità del retto ordine, sulla distribuzione della giustizia ai cittadini e ai popoli, sulla debita libertà e sulla dignità a tutti concessa* » (30 ottobre 1950).

Difendiamo il Papa della pace.

Abbiamo scorso le quasi trecento pagine di questo volume prezioso — prezioso per il contenuto e per lo scopo che si propone —. La parola *pace* ricorre quasi unicamente e volutamente in esse, come motivo informatore d'una divina sinfonia. Questa parola bisogna ripeterla ancora ai pavidi, agli incoscienti, a quanti per una preconcepita e inconcepibile posizione ideologica ripetono infami calunnie contro il *Pastore Angelico* ». La mostruosa calunnia brucia oggi come ieri sulle labbra di coloro che la scagliano, perchè Pio XII grida al mondo, ai popoli e alla storia: « *La verità, come l'uomo, non ha che una faccia; e la verità è l'arma nostra come la nostra difesa e potenza è la preghiera; come il nostro adito ai cuori è la viva, aperta, disinteressata parola apostolica, mossa da sentimenti paterni* » (82)... « *Compiamo un dovere che ci detta la verità e l'amore* » (2 giugno 1940)... « *Dio ci è testimonio che nell'affermare questa doverosa verità non ci muove nè spirito di parte nè riguardo a persona alcuna* » (67)... perchè la pace è « *voto quotidiano e insaziabile desiderio dell'animo nostro* «(73). Essa è l'anelito delle famiglie « *angosciate e ferite* » (97) il cui grido, come eco lacerante si ripercuote nel cuore del Padre comune: « *lasciateci alla nostra professione di pace!* » (97).

Questo volume opportunamente ci richiama ad una doverosa difesa del *Papa della Pace* e della *Pace del Papa*. Noi dobbiamo ribattere con quella franchezza con cui il Papa stesso ai 20.000 operai nel Cortile del Belvedere il 13 giugno 1943 ribattè « *la calunnia mostruosa ed assurda* »: « *il Papa ha voluto la guerra, il Papa mantiene la guerra e fornisce il denaro per continuarla, il Papa non fa nulla per la pace* ». « *Dite ai diffamatori della Chiesa* — esclamava il Papa dinanzi alla coscienza umana libera e dinanzi ai secoli — *che la verità brillerà come oggi brilla nei vostri cuori... Dall'aperta realtà dei fatti e dell'opera nostra ne andranno confusi quanti con l'ingannevole loro parola si studiano di rigettare sul papato le responsabilità di tutto il sangue delle battaglie, delle rovine, dei conflitti...* » (122).

E « *gli uomini della pace* » in questo bel volume hanno saputo dirlo!

F.S.



Cristianesimo fuori della Chiesa

Nel recente volume di Bruno Schafer « *Hanno sentito la voce* » sono raccolte le testimonianze di una ventina di convertiti del nostro tempo. Sono esperienze di vita recenti: quasi tutte vissute e maturate nell'imminenza, o durante o subito dopo l'ultima guerra mondiale 1939-45.

Coloro che qui ci narrano il loro itinerario verso la luce di Roma vengono ad essa da tutte le fedi o da nessuna fede, attraversando vie diverse e movendo dagli ambienti più disparati.

Bruno Schafer ci avverte che queste persone « *sono in generale persone colte* » e infatti vi troviamo diplomatici, ministri, studiosi di storia, di filosofia, ecc.— e « *che rispecchiano le correnti spirituali e religiose più moderne* » (pag. 2). Anche per questo il libro ha valore: è una espressione di anime del nostro tempo.

Non sono queste pagine un trattato di apologetica: raccogliamo invece da esse molto materiale vario che servirà ad illustrare e render concreta attraverso una esperienza umana vissuta, più d'una affermazione teorica dei trattati.

E in questo senso, tutte le pagine hanno un notevole valore apologetico vibrante di sensibilità attualissima.

Credono ancora i Protestanti?

Fermiamoci per ora a rilevare alcune affermazioni e giudizi che danno i *convertiti dal protestantesimo* nei riguardi della loro antica fede. Tali affermazioni denunziano una profonda crisi di fede in seno alle chiese riformate. Se la parola cristianesimo è il comune denominatore di innumerevoli confessioni, in realtà esso bene spesso si riduce ad un contenuto di dottrine difficilmente conciliabili con il « Credo Apostolico » che codeste Chiese recitano ancora come recita la Chiesa di Roma. Un Credo che si irretisce in contraddizioni con la pratica e il culto professato e alla cui base razionale sta un agnosticimo razionalistico. Viene quasi da domandarsi: « *Credono ancora i protestanti?* ».

Il dottor Enrico S. Lucas riferendosi ai gruppi protestantici degli Stati Uniti d'America confessa: « *Posso affermare senza timore di esagerare che se si esaminassero a fondo tutti i gruppi protestanti esistenti negli Stati Uniti, si dovrebbe alla fine convenire che nessun articolo della fede rivelata, forse nemmeno quello fondamentale della esistenza di Dio, è realmente riconosciuto da tutti* » (37).

Egli accenna a insegnanti di religione le cui conferenze « *non avevano maggior consistenza* (in fatto di opinioni dottrinali) *di un articolo di giornale* ». « *Ricordo* — egli dice — *uno di questi pastori, il quale, respingendo in blocco quasi tutto il Cristianesimo storico si accontentava di applicare alcuni principi psicologici tratti dalle opere di G. Stanley Hall. Costui riteneva che la dottrina del cristianesimo rivelato costituisse un ostacolo per il progresso sociale...* ».

È forse migliore l'impressione che lascia la dottrina del protestantesimo, nell'antico continente?

In Germania, osserva il Dottor Otto Iserland che dal socialismo passò alla fede, il Luteranesimo si presenta di una varietà sconcertante e ambigua. A Ginevra tra colleghi protestanti di varie organizzazioni internazionali egli si occupa del movimento « ecumenico » ed entra in una cerchia ove « *gli interessi confessionali erano messi in particolare rilievo* ». *In tale ambiente*, egli osserva, *mi resi conto della molteplicità e anche dei contrasti dell'attività confessionale protestante: una varietà infinita, che mi fece sentire di più l'esigenza della verità nel dogma e il problema della vera chiesa* ». « ... *Sia nel mio lavoro, che nelle letture o nelle conferenze che mi capitava di ascoltare, sia nelle amichevoli discussioni, dovevo sempre riconstatare che c'era chi negava decisamente la divinità di Cristo, chi l'ammetteva in un modo piuttosto ambiguo, ed erano parecchi, pochi quelli invece che la riconoscevano apertamente. C'era da diffidare ogni volta che si sentiva parlare di Gesù Cristo Figlio di Dio, perchè queste parole coprivano concezioni ben diverse. La stessa tendenza all'esagerazione nell'umanizzare o nello spiritualizzare si riscontrava nei confronti di tutto il Vangelo, e ben di rado si riceveva l'impressione di una vera fede nei misteri e nella realtà soprannaturale* » (21).

Nè molto diversa è la situazione del cristianesimo anglosassone. Il proprietario dell'Isola di Canna (Scozia) Lord John Lorne Campbell « *era cresciuto nella chiesa episcopale scozzese, in un ambiente anglicano a forte tinta calvinista* ». La sua religione, come ora gli si presenta, consisteva « *di elementi soprattutto sentimentali e portata ad eludere qualsiasi vera autorità e soffriva essa stessa della propria incertezza* » (57). Dopo lunghi studi, un giorno « *rileggendo la professione di fede della chiesa presbiteriana scozzese e quella della chiesa inglese* » egli si accorge « *che tolte alcune sette fedeli alla Bibbia, la maggior parte delle confessioni protestanti non crede più in moltisismi articoli, mentre la Chiesa Cattolica ha conservata intatta la sua fede attraverso i secoli* » (64).

L'ufficiale finlandese Carlo Gallén, acuto cultore di storia medioevale, ha anch'egli rilievi sconcertanti sulla catechèsi protestante in contrasto con sè stessa. « *Avevo capito fin da principio che il luteranesimo aveva ben poco da offrirmi. Una religione soggettiva, fatta di sentimento, che non risponde anche alle esigenze obiettive e razionali dell'intelligenza. C'erano per di più tutti i contrasti tra i vari rappresentanti della dottrina luterana. Me ne rendevo conto quando un catechista doveva sostituire un altro nelle lezioni. Il nostro catechista era molto apprezzato per il suo razionalismo; io invece non ero affatto convinto dalle sue spiegazioni "naturali" del Nuovo Testamento e mi pareva che il soprannaturale fosse il contrassegno indispensabile di una vera religione...* » (134-135).

Il Razionalismo.

L'influsso del razionalismo, specie nelle correnti teologiche, è sentito, in queste

testimonianze, come l'elemento a cui si ascrive una perniciosa influenza di disgregazione della fede.

« *Ben presto,* confessa Otto Iserland, *nelle mie peregrinazioni attraverso la teologia protestante, incontrai non poche delusioni. Conobbi dei teologi liberali che non ammettevano o per lo meno scalzavano dalle sue basi la fede in Gesù Cristo Figlio di Dio e Salvatore... Cominciai a leggere Carlo Barth convinto di trovare in lui un alleato contro il liberalismo. Amara delusione anche questa. Cercavo un pensiero chiaro e obiettivo e trovavo invece uno spirito settario e violento che pareva ridurre il Vangelo a una costruzione polemica, da cui la rivelazione divina era stata sopraffatta. Insomma vi sentivo il lavorio di uno spirito strano e intelligente il quale però non vuole piegarsi ad ascoltare la parola divina ma se ne impossessa arditamente e magari in nome di quella stessa umiltà che vorrebbe difendere la parola divina dalla prepotenza e dall'orgoglio dell'uomo...* » (19)

« *La pretesa di spiegare* — dice ancora Lucas — *la figura concreta, drammatica e forte di Cristo, quale balza viva dai quattro vangeli, come fanno Bruno Bauer, Albrecht Ritschel e Arturo Drews, vuole dire solo questo: scambiare un fatto concreto con una speculazione senza fine, affatto ingiustificata, e che serve solo a confondere le idee* » (41).

Naturalismo.

Altro tarlo che mina la teologia oltre quello del razionalismo è il naturalismo evulozionistico.

« *Avrebbero voluto convincermi* — dice ancora E. S. Lucas — *che la natura non è che un susseguirsi meccanico di « casi » naturali e la vita una forma della materia di ben lieve importanza; quando il complesso di atomi che permette la mia vita si disgregherà, anche l'anima svanirà nello stesso modo, senza lasciare alcuna traccia nè della sua origine nè della sua destinazione* » (35).

« *Il mondo si sviluppa per leggi proprie, ma Dio non si occupa di questo processo evolutivo nè lo potrebbe fare... L'uomo è buono per natura e diventa cattivo solo quando è influenzato da un ambiente cattivo; egli è destinato a progresso infinito... Un rigido determinismo psicologico, biologico e materialistico domina così il mondo... Peccato originale e redenzione devono così essere intesi in senso simbolico e non hanno alcun valore. Il punto centrale della sacra scrittura, quello che vale la pena di conoscere veramente è il discorso della montagna. Gesù era un grande ed abile moralista, ma niente più* » (58). Ecco una sintesi di dottrine metafisico-teologico-morali che potrebbero essere sottoscritte da più d'un protestante.

Si giunge fatalmente alle estreme conseguenze di quel pastore che riassumeva, a dire di E. S. Lucas, il suo Credo nella frase: « *Dio è il Padre; gli uomini sono i fratelli, l'umanità è in continuo sviluppo in avanti ed in alto* » (37). Se non arriviamo del tutto a pastori come quello che ricorda Carlo Gallèn che « *non credeva alla SS. Trinità e nemmeno ai miracoli di Cristo* » (131).

Alcuni di questi convertiti azzardano persino un giudizio di critica storica del Protestantesimo. L'acuto professore di storia americano E. S. Lucas si domanda: « *Mi si affacciava più insistente il problema se il protestantesimo, malgrado i suoi lati vantaggiosi, non sia stato agli effetti della civiltà e della storia un errore madornale* » (40).

Con profonda intuizione a questa domanda risponde una scrittrice ungherese convertita dal luteranesimo: « *Il prote-*

stantesimo ha distrutto tutto quello che di nobile e di bello vi era ancora, trascurando decisamente tutto quello che non riusciva a spiegare con piena ed immediata evidenza. Gli manca la luce interiore e per questo non ci ha dato dei santi (Irma Barsy, pag. 50).

Il protestantesimo con la sua assenza di unità gerarchica e dogmatica e con l'aver identificato la verità oggettiva con una libertà soggettiva di interpretazione della fede, disorienta l'animo riflessivo e che vuol razionalmente affrontare il problema storico-dogmatico del Cristianesimo, in una sincera ricerca di Dio. Non ci può esser fede là dove non ha senso la rivelazione divina e la grazia è ignorata.

Ecco la grande e profonda assenza del Protestantesimo: la luce e la forza della grazia soprannaturale. Quest'assenza desolante è quella che spiega i crolli nella dottrina e le contraddizioni nella fede, la sterilità e il vuoto che vi si incontrano. È un tempio dove non è più accesa la lampada a indicare la presenza del Cristo vivente nell'Eucarestia, fonte viva e perenne della grazia: un tempio dove manca il sorriso invitante e materno di Maria. « *Perchè nelle Chiese protestanti il predicatore non parla mai della Madonna e i fedeli non ne cantano le lodi?* » (Irma Barsy, pag. 46).

Eppure in questo mondo vive ancora Cristo che secondo la felice espressione della scrittrice Irma Barsy cerca le anime di questi inquieti cercatori di Lui. « *Non cercavo il cattolicesimo, ma Cristo e sono sicura che anche Lui cercava me* » (43). Questo spiega le conversioni numerose, convincenti che si manifestano sempre crescenti. Noi non li disprezziamo questi *fratelli separati*, ma preghiamo per loro con infinito senso di invito all'Ovile.

SIGMA

San Giovanni Battista de La Salle

Il 30 aprile di quest'anno si celebrava il terzo centenario dalla nascita di San Giovanni Battista de La Salle, avvenuta in Reims il 30 aprile 1651.

L'anno scorso, per il Cinquantenario della sua canonizzazione (1900-1950) il Santo Padre, nel giorno stesso della festa del Santo (15 maggio), lo proclamava solennemente Patrono dei maestri addetti all'educazione dei fanciulli e dei giovani.

Il decreto, richiamandosi alle parole di San Bonaventura: « *è vero maestro soltanto colui che sa arricchire di pensieri la mente, illuminarla e infondere la virtù nell'animo del discepolo* », trova in esse un profondo richiamo in questi tempi « *nei quali vediamo che spesso l'insegnamento ai giovani, non soltanto è dissociato dalla formazione morale, ma che quando vi si aggiunge il disprezzo di Dio e della Religione vale anche purtroppo grandemente a rovina delle anime* ». Per questo la Chiesa decretava che i Maestri, ecclesiastici e laici, che attendono all'educazione della gioventù o vi si preparano, avessero in Giovanni Battista de la Salle un Protettore, un Patrono, un fulgido esempio.

San Giovanni Battista de La Salle appare quindi in questa nuova luce **un richiamo ad una educazione profondamente morale, religiosa, con finalità soprannaturali** tale da essere in decisa opposizione con i concetti materialistici o atei che portano

alla scristianizzazione e al materialismo le future generazioni. Ed Egli di tale educazione è stato ed è luminoso assertore, nel suo secolo, fino ai nostri tempi.

L'epoca e l'opera.

Triste stato quello dell'educazione e dell'insegnamento scolastico delle classi popolari, in Francia, alla vigilia della Rivoluzione Francese! Perchè la Rivoluzione che scoppia nel 1789 ha radici ben più lontane nel tempo.

« *Abbiamo avuto dei contemporanei fin dal regno di Luigi XIV* », ha scritto Diderot. Il gran secolo di Descartes, Boileau, Racine, Molière, Corneille... sembrava si cullasse nell'illusione di aver raggiunto l'armonia tra Chiesa e il Secolo, tra ragione e fede. E quell'età di splendore che ebbe nome dal Re Sole, pur coronandosi dello sforzo eroicamente cristiano di Bossuet, Pascal, Fénelon e nella gigantesca opera di erudizione dei Bolland, Mabillon, Papebrock, Montfaucon... è pure l'età corruttrice dei *libertini*, età che ebbe grandi miserie e gravi colpe. Specie contro il popolo. Impoverito, saccheggiato e sconvolto dalle guerre di religione che avevano funestato la Francia, senza diritti, senza speranze, il popolo era un'enorme massa senz'anima. Un secolo dopo, e quest'anima esploderà nella rivoluzione che segna l'inizio dei nuovi tempi, sopra l'eccidio dei re, degli aristocratici e del clero.

Ma torniamo all'educazione popolare.

Non c'erano maestri perchè mancava l'istituto atto a prepararli e quelli che insegnavano poco e male sapevano. Non c'erano scolari tra il popolo perchè nella classe popolare non c'era la coscienza di istruirsi e tra le classi colte vigeva l'idea che esprimerà col solito cinismo Voltaire: « *Dove prenderò i miei stallieri e i miei contadini se ormai tutti sanno leggere e scrivere*? ».

All'istruzione provvedono i parroci che col dare i rudimenti dell'istruzione religiosa, insegnano talvolta a leggere e a scrivere. (Ricordiamo Renzo, che nella famosa notte che trascorre all'osteria di Milano, nel suo più alto sfoggio di cultura non fa che ricordare ciò che ha imparato dal Curato!).

A difesa dell'individuo e del povero il de La Salle trova *l'itruzione gratuita, collettiva, popolare;* essa a ciascuno darà (un secolo prima della sanguinosa proclamazione dei diritti dell'uomo) la coscienza dei suoi doveri e dei suoi diritti umani e cristiani.

L'opera del de La Salle ha un profondo significato sociale, la cui attività è più che mai viva ai nostri giorni.

Dio centro della scuola.

Ma la grandezza del de La Salle è più interiore. Egli ha dato sì un'insegnamento sociale e popolare nel più nobile senso della parola, ha dato quest'insegnamento a servizio della società e della Chiesa; ma soprattutto ne ha garantito la durata e l'efficacia formando *il maestro*. Egli li ha formati nell'animo, i maestri, prima che alla tecnica scolare. Ha fatto del maestro un sacerdote, votato a una missione, non attrattovi da lusinghe o vantaggi (ben pochi o nessuno, in verità!) ma spintovi da una missione pedagogica, maturata in un clima di cristianesimo profondamente vissuto. Si è parlato bene di « elevatissimo ascetismo professionale » che il Santo mette alla base della formazione dei suoi maestri. È una collaborazione con Dio, l'insegnare:

il fanciullo è per il maestro « il figlio del suo Dio ». Commovente espressione che rivela le profonde intuizioni cristiane di questo grande formatore di maestri i cui frutti perdurano ancora fecondi nella sua vigorosa famiglia religiosa.

« Dio — osserva Fr. Emiliano — è al centro della sua (di San Giovanni Battista de La Salle) scuola, com'è della vita. L'educazione è essenzialmente conoscenza e pratica della religione. La religione è intesa come virtù che consacra la vita. Tra i diversi valori, che convergono a quello finale, che è Dio, non vide quasi, se non quello religioso. Non quello politico benchè non ignori la patria, non quello sociologico, benchè non ignori la collettività; non quello estetico, benchè ami l'ordine e la bellezza; non quello etico, benchè non disprezzi la ragione e il sapere » (1).

Mario Casotti trova a ragione in questo, una visione direttamente opposta a quella dell'educazione mondana o naturalistica, « per cui ciò che di veramente importante sussiste nell'educazione è l'acquisto delle varie cognizioni od abilità, e la conoscenza di Dio non interessa se non, al massimo, come un'aggiunta a tutta l'altra cultura, che ciascuno è libero di darsi o non darsi a piacere e secondo le proprie personali preferenze e convinzioni » (2).

Così, la scuola lasalliana nata come scuola parrocchiale e popolare per rispondere alle esigenze contingenti d'un'epoca e di un paese, perchè profondamente animata di spirito interiore umano e sprannaturale, diventa scuola di tutti i tempi: *scuola cristiana* semplicemente. E i Fratelli di queste « *scuole cristiane* » continuano nei secoli questa corrente spirituale, a cui tanto deve la pedagogia in questi ultimi secoli, e con la pedagogia la civiltà e l'umanità.

Alla morte del Santo i suoi discepoli, animati dal suo stesso spirito divinizzatore della pedagogia erano 274. Oggi essi sono 20.000: esercito di educatori alla cui feconda attività sono affidati mezzo milione di giovinezze!

Don Bosco e San Giovanni Battista de La Salle.

Il 27 agosto 1942 una pregevole statua del Cellini raffigurante in dolce atteggiamento San Giovanni Battisa de La Salle, saliva a decorare la parete destra del monumentale altare di S. Giovanni Bosco nella Basilica di Maria Ausiliatrice in Torino. Era un segno di venerazione e di stima verso il santo Educatore francese da parte dei figli del « Padre e Maestro della gioventù », come la Chiesa chiama Don Bosco nel suo « Oremus ». I due Santi tanti lati ebbero in comune nella loro attività educativa e apostolica. Ma la statua oltre che ricordare questo, aveva il significativo scopo di ricordare certe predilezioni di Don Bosco.

« Don Bosco amò sempre — scrisse allora Don Ceria sul *Bollettino Salesiano* — di speciale amore i figli del de La Salle. A Torino, nelle loro scuole, spiegò da principio il suo zelo sacerdotale; là infatti si recava assiduamente ad esercitare il suo

---

(1) Fr. Emiliano, *San Giovanni Battista de La Salle*, Estratto dalla rivista Lasalliana N° 1 Gennaio-Giugno 1944.

(2) M. Casotti, *San Giovanni Battista de La Salle e l'Educazione cristiana*, in « Supplemento pedagogico » Giugno 1950, pagg. 286-292.

ministero, massime per le confessioni dei giovanetti. E tale sua opera produceva così salutari effetti, che gli allievi, appena egli arrivava, si affollavano attorno al suo confessionale. Ha dell'incredibile un fatto accaduto in quei tempi. Dopo un corso di esercizi spirituali i giovani volevano quasi tutti confessarsi da lui; ma saputo che egli si trovava a Sassi, sul colle di Superga, perchè convalescente da grave malattia, partirono in massa a quella volta, ne andarono in cerca e, trovandolo a tarda ora, soddisfecero al loro desiderio dimentichi financo del cibo. Si capisce perciò quanto i Maestri ne apprezzassero la direzione spirituale per i loro alunni. E il Signore premiò quella santa operosità, facendogli incontrare tra i giovanetti che frequentavano dette scuole, colui che era destinato ad essergli braccio destro in vita ed a raccogliere la grande eredità dopo la morte, il fanciullo Michelino Rua.

La cordialità delle relazioni di Don Bosco con i *Fratelli delle Scuole Cristiane* non traspare anche dall'affettuosa dedica che egli volle fare della sua Storia Ecclesiastica al loro Visitatore, ossia Provinciale del Piemonte? Potremmo pure aggiungere che Don Bosco cercava volentieri e riceveva sempre ospitalità nelle loro case, come in quella di Parma e di Marsiglia; allorchè in queste città non aveva ancora collegi proprii.

Ma un fatto edificantissimo abbiamo riserbato qui per ultimo a dimostrare quale fosse la corrispondenza di affettuosi sensi nella famiglia Lasalliana con il nostro Padre e Maestro. Il fatto risale agli anni in cui Don Bosco si adoperava di mani e di piedi per condurre innanzi la fabbrica della chiesa, che stava inalzando a Roma in onore del Sacro Cuore di Gesù. Orbene, in data 3 gennaio 1882 il Superiore Generale dei Fratelli delle Scuole Cristiane, Fratel Irlide, diramò da Parigi ai suoi Religiosi una circolare in cui, esortatili a raddoppiare la pietà e la mortificazione durante i mesi della Santa Infanzia, di San Giuseppe, di Maria e del Sacro Cuore, proponeva loro che, affinchè preghiere, privazioni e digiuni tornassero più accetti a Dio, si consacrassero le risultanti economie pecuniarie all'erezione e decorazione della Chiesa del Sacro Cuore in Roma. « *Tutte queste somme* — diceva il Superiore — *che noi faremo pervenire a Roma, patrocineranno presso l'adorabile Cuore di Gesù gl'interessi dell'Istituto e quelli delle case oblatrici. Evidentemente tali intercessioni saranno tanto più efficaci quanto più generosi sacrifici i Fratelli si saranno imposti* ». Le somme così riunite a Roma nelle mani del Procuratore Generale dell'Istituto arrivarono alla cifra di ventimila franchi, che dal successore del defunto Fratel Irlide furono portati personalmente a Don Bosco il 15 febbraio 1885 » (3).

Fin qui lo storico Don Ceria, il quale conclude: ci sembra non sia fuori di proposito applicare ai nostri due Santi il verso in cui l'Alighieri dice di Domenico e di Francesco: « *degno è che, dove l'un, altro s'induca* » (*Par.*, XII, 34).

Ci pare che anche oggi, col rinnovato ricordo di San Giovanni Battista de La Salle alle schiere degli educatori delle quali è fulgido Patrono, torni simpatica e vigorosamente unita a Lui, nella comune opera che per tanti lati corrisponde, la figura di Don Bosco, cui da ogni parte corre la gioventù.

V. Sales

---

(3) Eugenio Ceria in « Bollettino Salesiano » anno LXVI, ottobre 1942, pag. 156.

DIDATTICA e PEDAGOGIA

Figure di Catechisti

Il Cardinale Jaime de Barros Câmara, Arcivescovo di Rio de Janeiro

Il Cardinale Arcivescovo di Rio de Janeiro, Sua Eminenza Jaime de Barros Câmara, nei primi giorni del mese scorso si trovava in Italia. Dopo lo sbarco a Genova, si era recato direttamente a Torino. Quivi giunto, s'interessò dell'attività editoriale catechistica che ha il suo centro al Colle Don Bosco, recandosi lassù, nonchè dell'attività redazionale, propagandistica e organizzativa che svolge il Centro Catechistico Salesiano di Torino. Quest'interesse schiettamente catechistico dimostrato dall'Illustre Cardinale ci spinse a chiedergli un'intervista.

Ben volentieri il Cardinale acconsentì che Gli rivolgessimo alcune interrogazioni sul Suo pensiero e sull'opera organizzativa e didattica che Egli svolge nella sua vasta Archidiocesi. Egli ci dichiarò esplicitamente che il suo viaggio in Italia aveva « *una ragione schiettamente catechistica* »: uno scopo cioè informativo dei metodi e degli sviluppi attualmente in vigore da noi. Aveva potuto apprezzare — dichiarò — il lavoro compiuto dai Salesiani in questo decennio, sotto l'impulso vigoroso — come idea e come organizzazione e realizzazione — del IV Successore di Don Bosco, Don Pietro Ricaldone. Sua Eminenza pensava — ci disse — che il mondo doveva molto a quest'ondata di rinascita catechistica che da questa attività e da quest'idea partivano.

Ma noi pregavamo Sua Eminenza di parlarci del Suo pensiero a questo riguardo. Egli indulse al nostro desiderio. Ora presentiamo ai nostri lettori questa figura di catechista, così come abbiamo potuto ricostruirla dai sobri e schematici dati fornitici in quegli incontri e dall'esame dei Suoi testi per la scuola di catechismo. Certo, i tratti della Sua personalità catechistica che noi schizziamo brevemente, richiederebbero più lungo studio per delinearne compiutamente la figura. Tuttavia siamo sicuri di non fare opera inutile nè meno gradita ai lettori italiani presentando anche se a grandi tratti, la figura di questo Cardinale che pel Catechismo ha una sincera passione di cui sa valutarne la assoluta efficacia e l'urgene necessità.

Idee direttive.

Fin dai primi anni del Suo sacerdozio Jaime de Barros Câmara intuì che la soluzione di molti problemi di vita pastorale e di educazione religiosa popolare erano fortemente collegati con il catechismo. Sentì anche più profondamente, man mano che la pratica arricchiva di esperienze il Suo ministero e la Sua vita, che bisognava adeguare al sentire moderno, alle attuali esigenze psicologiche, il metodo d'insegnamento religioso. Catechismi vecchi, con formule elaboratamente complicate giravano ancora all'inizio del secolo nelle mani del popolo e dei fanciulli. All'incontro, la stampa e più tardi il cinema e la radio, si facevano veicoli di cultura, volatilizzando idee nei larghi strati delle masse, con linguaggio in cui scompariva ogni traccia di tecnicismo e di difficoltà, dando anzi la suggestione al popolo di poter affrontare e risolvere problemi logoranti e difficili, nei brevi limiti di un articolo, di una conversazione radiofonica, di un film. È il dramma che noi oggi viviamo in pieno. L'opinione pubblica si alimenta a queste fonti, mentre la cultura e l'educazione si mantengono per necessità su un terreno certo meno precario, ma necessariamente più arduo, con la risultante che le masse attratte dalla superficialità scintillante e comprensibile, perdono sempre più i contatti coi valori realmente ed efficacemente educativi; soprattutto con quelli etico-religiosi. Questa situazione che è uno dei più gravi dissesti del tempo, è sentita da psicologi, educatori, pedagogisti, catechisti ed è quella appunto che dà tanta ansia di ricerca a sistemi e a ritrovati psicologici per un sempre più efficace adattamento della scienza alle capacità comprensive del fanciullo. Sforzo che è una conquista e un'esigenza di tutta la moderna pedagogia; e dalla quale ora, nei più recenti movimenti, sta passando alla catechetica e alla pastorale (cherugmatica). Dicevamo che tale difficoltà fu intuita dal Câmara, fin dalle Sue prime esperienze pastorali. E per un sacerdote, per un vescovo, aver la visione chiara dei problemi, diagnosticandone le cause, è un primo forte abbrivio alla ricerca di soluzioni concrete. Jaime de Barros Câmara trovò la soluzione di molti tra i suaccennati problemi nel catechismo. E v'era un'altra ragione profonda che alimentava il convincimento del Câmara che il catechismo fosse la via maestra su cui impegnare lo sforzo per una rinascita popolare etico-religiosa: le condizioni peculiari del cattolicesimo nel Brasile. Bisogna ricordare che ogni movimento educativo è condizionato spesso dall'ambiente in cui sorge. Nel Brasile la scarsezza penosa di clero e la nativa tendenza delle popolazioni alla religione dei padri, avrebbero trovato connessione e compenso in questo stimolo catechistico. La vocazione catechistica del Câmara era dunque decisa.

Organizzazione Catechistica.

Da Vescovo, Mons. Câmara iniziò un'opera duplice: formazione dei catechisti, scelti tra i laici delle organizzazioni cattoliche, istruendoli previamente con opportuni corsi di dottrina religiosa, di pedagogia, di didattica che Egli stesso dettava; dar in mano ai fanciulli un testo completo, elaborato secondo le conclusioni di seri studi selettivi di didattica e metodologia catechistica da Lui stesso condotti.

Inoltre la Provvidenza lo metteva a contatto con la fiorente e robusta attività d'un organizzatore nel campo catechistico, il suo predecessore nell'archidiocesi di

Belem do Parà (Mons. Antonio Lustosa, Salesiano), dalla cui opera traeva esperienze e elementi per compiere il ciclo d'una vasta concezione organizzativa. In questo senso, il Card. Câmara, dopo lunghe esperienze in varie regioni e diocesi del Suo paese, attende ad una sempre più consapevole formazione catechistica dei laici e del clero.

La formazione del Clero e l'incremento delle vocazioni è l'« opera princeps » suggerita dal Santo Padre all'Episcopato latino-americano. In questo Sua Eminenza ha un chiaro orientamento. *Egli si vale del catechismo per cercare e stimolare le vocazioni.* Ha un metodo eminentemente pratico ed efficace. Nelle visite pastorali il Cardinale insegna il catechismo ai fanciulli. In quei contatti brevi, — ma non tanto da non lasciare individuare all'occhio dello sperimentato Pastore quali siano i fanciulli vocabili, — il Cardinale sceglie, seleziona, avvia: inizia un colloquio che spesso si conclude con l'entrata nel seminario.

La profonda intuizione psicologica del Pastore, acquisita nella lunga esperienza, fa sì che da quelle « paroline » dette magari all'orecchio o in confessione, durante sette giorni della visita Pastorale, nei contatti con queste anime infantili — quotidiani contatti catechistici — maturino in loro quella vocazione, che finora ha già dato numerosi frutti.

Ma con la solerte cura delle vocazioni il Cardinale provvede alla formazione catechistica del suo giovane clero: dei chierici prima ancora. Egli ci diceva: « *Occorre instillare sempre più profondamente nell'animo del clero la convinzione che l'attività catechistica è la prima e principale cura del sacerdote.*

Ho cominciato a far vivere i chierici del seminario in questa persuasione formandoli sin dagli anni seminarili all'apostolato del catechismo. Ogni giovedì essi vengono mandati nelle carceri di Rio de Janeiro e nei quartieri periferici e più popolosi di quell'immensa città, a vivere la loro esperienza di domani ».

Per i laici ha dato impulso a corsi di formazione di catechisti specie tra gli organizzati nell'Azione Cattolica, nelle Congregazioni Mariane, nelle Associazioni delle Figlie di Maria, sicchè oggi considerando la situazione della sua Archidiocesi in particolare e del Brasile in generale, il Cardinale poteva dire che si fa assai; assai di più che per il passato.

L'opera didattica.

Ma l'opera dove il Card. Câmara ci sembra acquisti maggior rilievo per l'interesse catechistico che assume anche fuori della sua nazione, è quella che troviamo nei Suoi *testi per le scuole di catechismo.*

I cinque volumi per le scuole primarie rispondono pienamente all'esigenza di cui parlavamo sopra: un catechismo facile, limpido, completo, sodo nella sostanza. La prima caratteristica da rilevare in questi testi scolastici è la funzionalità del metodo nei riguardi della dottrina.

Il Cardinale ha ben compreso — dicevamo — che il catechismo non può essere un arido formulario di astrattismi, in una fraseologia tecnica difficilmente comprensibile ai non iniziati, perciò ha scelto il linguaggio piano della conversazione quotidiana fresca ed efficace.

Oltre a queste caratteristiche di forma, il catechismo del Card. Câmara ha nel

contenuto un'*impostazione cristocentrica* e una ferrata *articolazione teologica*. Gesù Maestro — Gesù Restauratore — Gesù Capo. Ecco le tre grandi coordinate in cui si organizzerà nella mente del fanciullo tutta la dottrina cristiana. Gesù *Maestro* perchè insegna i misteri divini, i destini dell'uomo, la via da seguire. Gesù *Redentore* perchè ci conforta coi sacramenti che restituiscono la grazia perduta col peccato (originale e attuale), aumentano la grazia santificante e conferiscono poteri speciali (ordine e matrimonio). Gesù è nostro *Capo*, perchè ci guida per mezzo della Chiesa da lui fondata, da Lui assistita, da Lui santificata.

La dottrina contenuta in queste linee è esposta *ciclicamente*, sicchè ogni corso comprende un sistema organico di cognizioni che abbracciano dogma, morale e grazia. Esse saranno ampliate successivamente, ma il loro contenuto è già sostanzialmente nei primi volumetti... Ognuna delle cinque parti di questo catechismo è preceduta da una lezione che ha per scopo di presentare le *credenziali di Gesù:* i motivi cioè di credibilità. Una lezione d'apologetica semplice, essenziale, ma assolutamente originale e utile. Essa ha senza dubbio una funzione illuminatrice su tutto il seguito di lezioni che si snodano nel corso: ha però un significato antiprotestantico. Anzi, questo scopo è sempre tenuto di mira dal Cardinale in tutta l'impostazione dei suoi catechismi. Per esempio: un'obiezione frequente era questa: « *Noi* — dicevano i protestanti — *studiamo il Vangelo che è la parola di Gesù, voi cattolici invece, che cosa?, un arido libretto di frasi fatte dai preti!* » Insulsa e velenosa accusa, della quale traluce la falsità, perchè che altro è il Catechismo se non la stessa parola di Gesù nella luminosa dottrina e interpretazione della Chiesa da Lui fondata? Ma bisognava smontarla. Il Cardinale, scelse perciò un titolo impegnativo: « *Sou Cristão* ». Sono Cristiano! La parola « catechismo » sembrava formalizzata e ostica alla maggior parte di coloro ai quali l'opuscolo era diretto. In questo titolo invece c'era la freschezza d'una presa di posizione e la affermazione di un impegno. Oltre a questo « *Sou Cristão* » era riportato decisamente ed esplicitamente al testo del Vangelo. In ogni lezione è il Vangelo che è posto a base fondamentale della spiegazione, è Gesù che ritorna con la sua parola, perchè i fanciulli fin dalla loro infanzia si familiarizzino con essa.

Elaborazione personale.

Con questo avremmo già accennato a qualcuna delle caratteristiche del metodo. Esso però è una complessa e personale elaborazione di metodi vari. Il Cardinale dice — nella prefazione — che « *Sou Cristão* » è « *frutto di metodi elaborati (dalla sua esperienza e dal suo studio) nelle catechèsi scolastiche e nelle visite pastorali in varie parti del Paese* ». Esso risponde inoltre ad un *voto* formulato nel Congresso Catechistico Archidiocesano recentemente tenuto a Rio. Si era chiesto che l'insegnamento catechistico fosse impartito « *dialogadamente e em circulos concêntricos* »: metodo dunque dialogico-ciclico: dialogico nella esposizione, ciclico nel programma. Questo testo, doveva dunque costituirsi come « *testo unico* » di fronte all'invasione molteplice di testi fin qui usati.

Inoltre questo catechismo può essere adottato sia dalle scuole di Stato che dalle scuole parrocchiali o nei collegi di religiosi dove l'insegnamento della dottrina cristiana ha un maggiore sviluppo nell'orario. Come dunque conciliare un testo unico diocesano

con questa difficoltà? Vi sono due specie di lezioni: *lezioni prescritte e lezioni supplementari.*

Ma l'originalità essenziale, che veramente viene a dinotare una personalità profondamente catechistica nel Cardinale, è questa: partendo dal presupposto psicologico che il bambino non può tener a lungo l'attenzione, anzi che in generale non può seguire ininterrottamente la spiegazione di tutta una domanda, il Cardinale ha segnato le pause, le cesure obbligatorie, o meglio *psicologiche*, nel testo stesso della spiegazione, pause e cesure che sono date da un inserimento d'indole attivistica del fanciullo nella scuola. Infatti le domande di facile risposta diventano un efficace dialogo tra maestro e scolaro. Esse corrispondono al testo e al senso, sicchè il fanciullo risponde ad esse da sè, senza sforzo. Da questo ne vengono altre importanti caratteristiche metodologiche: ogni lezione è compresa nel riepilogo di *dieci sole* domande, di cui cinque da sapersi *a memoria* e cinque *a senso*; ogni lezione è compresa in *una sola paginetta* del testo; ogni lezione è illustrata da due o più illustrazioni.

Un'ultima felice innovazione è data dalla parte conclusiva di ogni lezione, la *pars moralis*, quella che nella sintesi di valori attivistici tende ad allacciare il catechismo alla vita, costituita, qui, da un *canto* e da una *risoluzione*. Questa del canto riepilogativo è veramente una felice novità. Conoscevamo l'opera del Sac. Dubois, della diocesi di Mouton nel Canadà, opera che persegue da molti anni sul *catechismo in poesia*. Il Card. Câmara, forse pervenutovi per altre vie, è giunto a una felice applicazione di quest'idea, anzi ad un superamento, perchè il catechismo in poesia qui ha una funzione, quella di *essere cantato*, e *cantato in scuola*, e ognuno sa quanto l'anima si appaghi nel canto e come i motivi musicali facili e dilettevoli entrino nella memoria spesso indelebilmente. Così, nel motivo musicale facile, piano, e di andamento spesso corale e nello stesso tempo popolare e devoto, si ripetono alla fine di ogni lezione una o più volte, le parole che chiudono nella felice sintesi di pochi versi, i concetti su cui la piccola mente si è indugiata durante la lezione stessa.

Buona novità questa, e di sicure risultanze pratiche.

Metodo quindi elaborato e contemperanza di elementi attivi con elementi tradizionali, nell'opera del Cardinal Câmara, a cui non mancarono meritato successo e larghi consensi.

Tra l'altro l'Eminentissimo ci disse che trovandosi a Roma era stato vivamente invitato a presentare questi suoi testi al Santo Padre. Con riluttanza, avendo allora una sola copia usata del Suo catechismo, e che Gli sembrava impresentabile, la portò a Sua Santità. Spiegati i metodi, le finalità, i concetti informatori dell'opera il Santo Padre dimostrò di apprezzarla moltissimo...

Anche noi l'abbiamo apprezzata e pensiamo che possa servire lo studio e la conoscenza più profonda di questo metodo felicemente elaborato, su dati molteplici ma sempre organizzati e sapientemente finalizzati, ad un perfezionamento del testo, il quale resta ancor oggi una delle maggiori difficoltà del campo catechistico.

F. Salvestrini

Collaborazione nell'insegnamento religioso

Parlare di « metodo attivo » non vuol dire innanzitutto parlare di « *novità religiose, di verità nuove da aggiungersi a quelle che già si insegnano* ». Le verità cristiane di oggi sono le stesse dei secoli passati. E questo per sempre. In tale senso l'insegnamento religioso si diversifica dagli altri insegnamenti scolastici che possono variare e variano di fatto col progredire dell'indagine scientifica. La storia, ad es., la geografia, la grammatica, ecc. modificano parzialmente il loro oggetto col passare del tempo. Il contenuto dogmatico è invece immutevole. — Ancora: dir metodo attivo non è parlare di novità neppure sotto un rispetto spiccatamente metodologico: infatti troviamo metodi sostanzialmente attivi nella catechesi di Gesù, nel catecumenato dei primi secoli cristiani e nella liturgia. Tuttavia è in quest'ultimo senso soprattutto che si accenna alla novità del così detto sistema d'insegnamento o metodo attivo. Quindi metodo attivo sarà: « novità di forme nel metodo », non mai novità di principi e d'oggetto. Dice bene il Tersteniak: *il metodo attivo non è una invenzione del nostro secolo come hanno voluto far credere coloro che se ne sono fatti paladini.*

Ma a che si riduce questa vantata novità? La novità nel metodo attivo si riduce a taluni ritrovati più moderni in rapporto a quelli dei secoli passati; ritrovati che si ispirano ad una maggiore conoscenza psicologica del fanciullo, la quale applicata alla pedagogia, crea o suggerisce l'uso di quei sussidi che il progresso ha reso possibili per una didattica più efficace.

Motivi di aggiornamento.

Tale aggiornamento è richiesto dai tempi, dalla fanciullzeza d'oggi, dall'ambiente.

I *tempi* hanno creato profonde trasformazioni nei metodi applicati all'insegnamento scolastico. Era quindi più che naturale che tali innovazioni, bene spesso efficaci, si ripercuotessero sull'insegnamento religioso in particolare. D'altronde vi è una ragione di opportunità dinanzi agli occhi stessi del fanciullo: l'insegnamento religioso non avrebbe dovuto sfigurare dinanzi a lui, se egli lo confrontava con la ricchezza di sussidi e di metodi usati per gli altri insegnamenti.

La *fanciullezza di oggi* ha, senza dubbio, aspetti che la differenziano profondamente da quella di altri tempi. Oggi la vita e l'ambiente influiscono sulla psicologia del fanciullo notevolmente, i suoi sensi sono stimolati da un cumulo di sensazioni visive, uditive, emotive.

L'*ambiente*, infine, in cui un tempo veniva a trovarsi il fanciullo, era ambiente cristiano che si affiancava all'insegnamento della catechesi scolastica o parrocchiale. Tutto convogliava la gioventù alla chiesa. Oggi, a cominciare dall'ambito familiare, non è più così.

Inoltre l'aggiornamento metodologico è voluto ancora:

a) dal fallimento dei vecchi procedimenti con cui impartivasi la catechesi (catechesi a base di domande e risposte imparate martellando le sillabe, collettivamente, in una collettività frastornante). Infatti oggi il fanciullo sente che questa forma è priva di « interesse », non ri-

sponde alla vita, non è attuale. Anche senza rendersene conto in maniera riflessa, il fanciullo « sente » l'inadeguatezza e l'inattualità di un insegnamento impartito in tale forma. Ora, la concezione moderna dell'insegnamento vuole che il fanciullo riporti una impressione grata di ciò che gli si insegna, non un ricordo freddo di cosa pesante attraverso cui era giocoforza passare e di cui fortunatamente ci se ne spoglierà, come da un incubo, appena finita la scuola, senza alcun desiderio di ritorno.

Di più:

b) oggi abbiamo bisogno che il fanciullo riporti anche in famiglia e nella vita, questa buona impressione del catechismo. Si sono infatti invertiti i termini: anticamente la famiglia portava il fanciullo alla Chiesa, oggi è il fanciullo che, in una grandissima maggioranza di casi, riporta la famiglia a Dio.

c) La psicologia del fanciullo, maggiormente approfondita nei recenti studi e nelle indagini sperimentali, ha dimostrato come sia necessario questo aggiornamento in favore dei metodi attivi.

L'educazione, infatti, plasma ed educa l'uomo solo in quanto l'opera nostra educativa diventa forma interiore dell'educando.

L'educazione è efficace quando produce una cooperazione spontanea nell'educando. Se produce invece una reazione ripulsiva, l'opera educativa è nulla, sovente persino nociva. Ciò che abbiamo dato all'alunno con mezzi esterni, se non vale a suscitarne la cooperazione, sfuma presto, non appena sia cessata la stessa azione educativa. Al massimo risveglieremo un'attenzione momentanea, non mai un interesse durevole.

È da aggiungere che la cooperazione spontanea dell'alunno dovrà essere libera, non imposta. Giova qui richiamarsi a Don Bosco. Il Santo diceva che l'educazione deve aggirarsi tutta su due cardini: « Religione e ragione ». L'educatore è come il giardiniere che innaffia i fiori: la forza, dalla quale viene la crescenza, sta invece nell'alunno stesso.

Queste le ragioni che militano in favore del metodo attivo. In quest'ultima anzi, troviamo la ragione d'essere del metodo stesso.

Come si attua.

Ottenendo dall'alunno:

1) una collaborazione intellettuale;
2) una collaborazione manuale;
3) un attivismo vitale.

Cioè: un'attività mentale, un'attività fisica, un'attività religiosa e morale.

Errerebbe chi pensasse di poter ottenere questa collaborazione dell'alunno con la promessa della ricompensa e dei premi. L'educatore che facesse agire solo con la promessa di rimunerazioni non è educatore ma *allevatore.*

Essa invece si ottiene:

1) Con l'affetto. L'affetto è la grande leva della vera educazione. È la strada che la natura stessa instilla alle mamme, le educatrici prime e primordiali, che tutto ottengono dai figli per questa via. L'affetto, se unisce gli allievi al maestro, insegna a quest'ultimo la sapienza e i mezzi per arrivare a loro. È questa la grande via usata da Don Bosco: « *Fatevi amare* » egli ripete « *se volete farvi temere* » (cioè ascoltare, seguire, intendere e apprezzare).

2) Nulla bisogna chiedere che sia superiore alle forze stesse dell'educando. Quindi è necessario insistere sulla:

a) Scelta di testi facili, ove si rispetti il linguaggio proprio dell'età e dove la

spiegazione sia già tale da contenere implicitamente le risposte, svolte poi in questionari oculatamente riepilogativi.

b) Nella spiegazione scolastica occorre separare le idee dalle formule più lunghe e complesse.

c) Tenere conto della capacità dell'alunno e della diligenza di lui, allo scopo di non tenere insieme elementi di marcata differenza a detrimento dei più scelti e dei minorati.

d) Adozione di testi modernamente concepiti, tali da destare l'interesse artistico del fanciullo e il gusto per le cose a lui care. Ciò che è brutto, vecchio o pesante, esige in lui sacrificio; e tale sacrificio, almeno, ritorna a danno dell'insegnamento.

3) Far leva su tutte le facoltà dell'alunno. È assolutamente necessario che il Catechista profondamente e sufficientemente conosca la psicologia di quelle tenere anime che sono affidate alle sue cure. Che cos'è il fanciullo? *Il fanciullo* — è stato detto — *è sensibilità, è immaginazione, è una piccola quantità di attenzione, è bisogno di movimento è vita fisica prorompente.*

Misconoscendo o dimenticando o non tenendo conto di tali verità rischieremo di condurre l'alunno ad una falsa saviezza, sotto le cui apparenze sfuggiranno i fanciulli ai migliori influssi. Consenzienti, docili — solo apparentemente — diventeranno in realtà passivi.

La loro vita intima si cercherà altre vie ignorate da noi. Ribelli, diventano dissimulatori, anche se in apparenza buoni. Occorre invece far uso di tutte le loro facoltà.

Davanti al fanciullo.

Il ragazzo immagina, sente, ricorda, si muove, si interroga, si fabbrica ma tutto come in confuso e non per atti distinti.

E' immaginazione? Raccontiamogli cose che lo impressionino, ma lasciamolo anche parlare, interrogando... Non ridere di quel che dice... pur correggendo quello che egli esprimerà di meno preciso e meno buono.

Quando parliamo noi, non dimentichiamolo però che *la mente fabbrica*. E dire per es. « cadere in peccato », è fargli pensare e immaginare nella piccola mente portata al concreto qualcuno o qualcosa che cade... « Un articolo di fede »: non penserà il fanciullo agli articoli determinativi?

E' sensibilità: Il metodo attivo tiene conto di questa grande qualità. Il fanciullo è sensibile, sì, ma per le cose che toccano lui direttamente. Facciamo che la lezione diventi qualcosa di « suo », del suo mondo. Più che *dare* spiegazioni, dovremmo *ottenere* dai piccoli le spiegazioni. Dare al fanciullo con accorte domande l'impressione che egli stesso abbia scoperto una novità.

E' una piccola quantità di attenzione. Teniamolo poco tempo immobile. Chiudiamo gli occhi davanti a certi movimenti spontanei, insopprimibili. Facciamolo sovente cambiar posizione: giunga le mani; non teniamolo molto in ginocchio, non troppo in piedi.

E' una vita fisica prorompente. Bisogna portarlo delicatamente — sulle mani direi — verso la vita spirituale, con molto tatto e saggezza. Vi sono esercizi che un bravo ginnasta eseguirà soltanto dopo ripetuti e progressivi sforzi. Passi dal cortile alla preghiera coi tuoi fanciulli? Essi non ti potranno seguire: occorrerà perciò crear attorno a loro un'atmosfera spirituale, un raccoglimento suscitato da un pensiero toccante, da un avviso.

Vuoi farlo pensare, il tuo fanciullo? Parlagli della festa che si è svolta, presentagli un'immagine, conducilo per le vie del sentimento... Vuoi obbligarlo all'esame di coscienza? Parla di alcuni difetti che hai notati nei suoi coetanei.

Psicologia infantile e sussidi.

Occorre sfruttare le inclinazioni e i gusti del fanciullo.

Il fanciullo gioca: è un bisogno della sua età. Ebbene metti a servizio del catechismo questo bisogno dell'anima infantile. Mentre giuocherà alla Tombola Catechistica, mentre raccoglie le immaginette sacre per la sua collezione, oppure cerca le figurine della Storia Sacra, o ritaglia e incolla disegni religiosi raccolti da riviste e giornali; o mentre costruisce il presepio o col suo traforo si industria di fare una croce, un altarino... egli si familiarizza con oggetti o azioni che in seguito comprenderà meglio. Quand'anche non imparasse nulla, non è una piacevole attrattiva per lui quel lavoro di suo gusto? Non è inutile tagliar la strada alla noia. Non è inutile stimolare i pigri col desiderio di ritagliare, di giocare alla tombola, di fare qualcosa.

Ma quello che più conta è che così facendo imprimeremo in lui il ricordo di un piacere che rimarrà legato alla scuola di catechismo. Più tardi, a vent'anni, o più innanzi ancora nell'età, ritornerà alla mente con quel ricordo infantile il ricordo della scuola di religione e con esso quello d'un'innocenza, d'una pace, d'una soavità forse perduta, ma la cui angosciosa voce geme nell'animo senza posa. E sarà forse, un giorno, voce che salva.

Il fanciullo disegna. Dice la Fargues: fortunati i maestri che possono far disegnare i loro bambini! Il disegno è senza dubbio la prima maniera di esprimere per un bambino. Egli ha la testa piena d'immagini: è un soggetto di prodigiosa attività immaginativa (quand'eravamo fanciulli che cosa non abbiamo visto in quella macchia lasciata da qualche goccia di pioggia che filtrò dalle tegole sul soffitto della nostra cameretta?). Un ricco mondo di immagini interiori in cerca di vie per uscire alla vita. Date in mano a quei piccoli la matita, e quel mondo nelle incerte linee d'un disegno nell'impasto stridente di alcuni colori, avrà cercato la sua espressione più efficace. Applichiamo al Catechismo. Un catechista racconta e quel suo racconto suscita dentro l'animo del fanciullo immagini religiose. Bisogna che esse vengano alla superficie. Come? Non è possibile che esse vengano con le parole... ma servirà bene una matita! Il vantaggio è che si soffermeranno sull'idea religiosa, col pretesto di quegli innocenti sgorbi, e l'idea religiosa si radicherà nel loro cuore.

Il fanciullo gioca e lavora in gruppo, a squadre. Vivere in gruppo e non isolatamente è naturale per il ragazzo. I ragazzi si organizzano in tutto. I gruppi, anche nel catechismo, mettono il ragazzo nel suo ambiente. I gruppi rendono gioioso ed incredibilmente appassionante lo studio del Catechismo.

Catechismo e vita.

Ma soprattutto *legare la nostra lezione alla vita* e viceversa. Ecco l'attivismo vero da ottenere ed a cui deve mirare ogni altra collaborazione o attività degli allievi. La lezione *deve partire* dalla vita, innestarsi nelle vicende del fanciullo: della vita famigliare, scolastica e sociale, prendendo spunti, fatti per la spiegazione. *Deve allacciarsi* alla vita: insegnando come devono essere vissute le verità spiegate e imparate al catechismo.

La vita legata alla lezione. È cosa difficile vincolare il fanciullo alla breve lezione domenicale di catechismo. Ecco il fine dei quaderni attivi: « Rifare la lezione », fuori di scuola, in casa, in famiglia, con indiscutibile vantaggio.

Controllo catechistico nella vita del fanciullo. Sarà ben difficile, controllare tutta la vita del fanciullo, e per il catechista ciò sarà impossibile, tuttavia egli deve fare qualche cosa in questo senso. Qualora ciò non avvenisse mancherebbe al metodo attivo, l'attività o collaborazione principale che è poi sempre suscitare nell'educando una vita sempre più religiosa e più buona. Per questo sono necessari i contatti con l'alunno, il controllo delle sue presenze alla messa e alle confessioni (fatti con discrezione e prudenza somma), i contatti con gli stessi genitori del fanciullo, allo scopo di averne informazioni, suscitare nuovo e sempre maggior interesse per la lezione religiosa.

Per i fanciulli la lezione è *il maestro*, sacerdote o catechista che sia. Se egli sarà la lezione e procurerà che gli allievi ne sentano tutto l'influsso benefico, uscirà fuori dalla classe, scenderà tra di loro, nella loro vita familiare e sociale, perchè ricordino e vivano il catechismo che deve essere loro vita.

Possiamo pretendere l'attività nell'alunno se manca la *nostra* attività?

UMBERTO PASQUALE

Appunti pratici per l'educazione del fanciullo

V.

LE ABITUDINI DA FAR PRENDERE AL FANCIULLO

Dalla più tenera età si dovrà far sì che il bambino prenda abitudini che servano ad aprire e profumare il suo cuore.

1) *Si dovrà* far vivere in società *il più possibile. In questo modo si svilupperà in lui la nobiltà di parlare, la dimenticanza di sè, l'attenzione per gli altri, l'abitudine di dire* grazie, *d'industriarsi per gli altri, di cedere il comando, di prestare i suoi giocattoli. Questa vita in comune sarà la miglior lezione, il più fecondo esercizio per l'inclusione dei sentimenti altruistici. Il fanciullo apprenderà praticamente a tener conto degli altri, a pensare agli altri.*

2) *Si darà a lui l'abitudine di* guardare fuori di sè *per agire. Avere cuore è non cercare sè, ma donarsi. E' necessario dunque assieme vibrare e agire. Bisogna guardare* sopra di sè *per ammirare;* intorno a sè *per simpatizzare, donare la gioia, rendere dei servizi;* sotto di sè, *infine, per compatire. Si è già ottenuto un grande risultato educativo, quando si è ottenuto questo giro d'orizzonte. E' ben difficile rimanere senza emozione, senza reazione, senza volontà d'agire, di fronte a tutti gli appelli e tutti gli esempi che vengono dall'esterno. Per donarsi bisogna amare; ma per amare bisogna guardare fuori di sè.*

3) *E per alimentare e incoraggiare questi movimenti del cuore verso gli altri, noi abitueremo il fanciullo a* rinunciare a tutto ciò che egli può donare. *Di quante cose preziose, utili e belle il bambino e il giovane possono disporre!*

I fanciulli devono destare ammirazione: ch'essi non siano affatto dei vecchi prima dell'età, disgustati, stanchi di tutto.

I genitori e gli educatori devono favorire questa capacità di destare ammirazione. I nostri scrittori classici sono costruttori perchè provocano ammirazione. È vero: il tempo s'incaricherà di distruggere in essi questa bellezza ma non provochiamo tale distruzione noi stessi. Lontani dall'estinguere il cuore, procuriamogli alimenti degni di lui. Il cuore infatti noi non riusciremo mai ad arrestarlo: il torrente se trova un ostacolo lo aggira e s'infossa nella terra. Un cuore compresso nella giovinezza prenderà il sopravvento più tardi e in modo volgare. Inoltre la vita chiederà al giovane il dono della loro pietà o compassione. Per questo non permettiamo ai fanciulli di disprezzare la miseria. Conducendo a passeggio alcuni miei allievi, di buona famiglia, li sentii un giorno, traversando un sobborgo cittadino, gridare: « che case povere! che marmaglia! che odore! ». *Non bisogna lasciar passare senza protestare queste espressioni: occorre invece approfittare per provocare la sensibilità dei fanciulli dicendo che essi sono dei privilegiati, che essi potrebbero trovarsi al posto di quei piccoli mal vestiti, male alloggiati, e che invece di deriderli o di biasimarli debbono compatirli ed aiutarli.*

Occorre abituarli pure a donare il loro denaro. *Questo sì che dissecca il cuore, è per questo che il Vangelo è così severo per le ricchezze malvagie. Insegniamo ai fanciulli a donare sovente, largamente, delle loro riserve personali, intelligentemente, delicatamente e con discrezione: « Il modo con cui si dona vale più di ciò che uno dona ». Il fondatore delle conferenze di S. Vincenzo de' Paoli deve a sua madre l'esser diventato così delicatamente caritatevole. Infatti la madre un giorno gli fece portare l'elemosina ad una povera vecchia dicendogli:* « Dando a lei questo obolo, pensa che quella donna sia io ».

Essi potranno donare le loro preghiere *ed è una fortuna grande. Si dice che S. Teresa di Lisieux abbia, senza uscire dal suo convento, guadagnate tante anime quante S. Francesco Saverio ne abbia conquistate percorrendo i continenti. C'è questo:* che per la preghiera, tutto il Cielo è a disposizione della terra. *L'opera che ha preso il nome di « Apostolato della Preghiera », ha fatto di questo motto una magnifica e giustissima trovata. Non manchiamo, al momento della preghiera, di fissare ai fanciulli una intenzione precisa e sovente almeno una intenzione disinteressata: questo è un eccellente esercizio per il cuore.*

I giovani potranno infine donare il loro tempo e la loro attività. *Non esitiamo a far sì che facciano parte dei loro giochi ai loro compagni; stimoliamoli al lavoro, alla fatica proporzionata; destiamo in loro l'interesse per la collaborazione alla vita e alle necessità altrui. Vi sono delle opere alla portata di tutte le età. Una fanciulla di* 10 *anni domanda a sua mamma di permetterle di sacrificare due giorni (e quali due giorni il* 31 *dicembre e il primo gennaio!) per portarsi presso una vecchia zia i cui figli erano andati lontano. « Io devo andare da lei, disse la fanciulla, perchè abbia qualcuno che l'abbracci il primo giorno dell'anno ».*

4) *Il punto più importante dell'educazione del cuore è di comprendere e di far comprendere che la sorgente più sicura d'influenza è* il dono di sè stesso (*carità*).

Per fare del bene, per compiere un'azione bisogna donarsi, bisogna che il nostro cuore sia aperto, ospitale, paziente ad ascoltare e pronto a corrispondere. Quante volte gli apostoli dell'azione, i maestri della parola, i direttori di opere cercano i mezzi di apostolato a grande orchestra, *e dimenticano di scendere cuore a cuore.*

Gesù ha agito ben diversamente! Volendo agire sui suoi Apostoli s'è fatto uno di essi,

visse costantemente con essi, egli non li chiamò mai « suoi servitori, ma suoi amici ». *L'abate Beaupin ne parla in modo meraviglioso nel suo libro:* « Pour ètre apotre ». *Gesù prese* 12 *pescatori e li ha fatti suoi amici. Uno di essi, Giovanni, l'amò d'una maniera così tenera che nell'ultima cena, gli lasciò posare la testa sul suo petto. Gli Apostoli hanno fatto ciò perchè Gesù si è donato a loro. Egli non ha altro metodo:* io mi donerò. *Io sarò per gli altri il fratello maggiore verso il quale si viene quando si hanno delle pene, colui al quale tutto si può dire, colui che tutto compatisce, è paziente, colui che veramente è un amico. Donare un po' del proprio cuore val meglio che diffondere le idee più sublimi. Per salvare gli uomini nostro Signore non si è accontentato di istruirli, ma si è fatto amare; amare, e non è che nella misura con cui hanno amato Dio che i Santi hanno avuto influenza sul loro tempo.*

5) *L'educatore dovrà, per incoraggiare il dono del cuore, abituare il fanciullo a* rendersi conto della gioia che si prova a donarsi: *è una gioia che supera quella del ricevere. La devozione non perderà per questo il suo merito: ma s'approfondirà nelle abitudini per tutta la vita. Il cuore trova un principio di ricompensa nella gioia che prova a donarsi.* « Consacrarsi ai dolori altrui è dimenticare i propri » *ha scritto il Du Camp. Donare il bene è moltiplicare il proprio bene. Le gioie aumenteranno dividendole cogli altri, come le pene diminuiranno soffrendole assieme.* L. MIGLINO

La giovane di carattere alla luce del Vangelo

(*Spunti per una conversazione alle giovani, specie contro il nudismo estivo*)

« **Sono Io** ».

L'Apostolo Giovanni, con poche battute, ci fa rivivere la scena raccapricciante della cattura di Gesù. Sotto un cielo di stelle, nel silenzio della notte, si vedono comparire e scomparire lungo la valle del Cedron, lanterne e fiaccole fiammanti... s'ode un tintinnìo di spade e di pugnali, cui fanno eco i passi pesanti e cadenzati della soldataglia capitanata da Giuda, che avanza per arrestare il Maestro.

Gesù, dopo d'aver passato tre ore in angosciosa preghiera, sveglia gli Apostoli e conscio di ciò che sta per capitare, muove incontro alla coorte: « *Chi cercate?* ». « *Gesù di Nazaret!* ». « *Sono Io!* ». La terra sussulta alla triplice affermazione del Cristo; le guardie, colte da spavento, stramazzano. Forse si domandano se il fuoco del cielo non stia per cadere sopra di loro, come già un giorno, sopra i cinquanta saliti al monte per prendere Elia (*VI dei Re, 9, 15*).

« Sono Io » ripete Gesù: affermazione eroica, che moltiplica in una primavera eterna i suoi fiori e i suoi frutti: fiori e frutti di martiri e santi. La sublime manifestazione del carattere del Cristo, irradiante fulgori di divino eroismo, è la conferma della sua Volontà decisa e risoluta di soffrire e di morire per la redenzione dell'umanità. « *Sono Io!* ». Io di fronte alle umiliazioni ai dileggi, agli scherni, ai sarcasmi, agli oltraggi, agli abbandoni, ai tradimenti, alla finta esasperante compassione: « *Sono Io* » di

fronte all'ingiusta condanna e alla morte di Croce. Gesù, Re dei martiri e dei santi cammina verso il compimento della sua missione, stretto dalla morsa del dolore, accettato liberamente.

« Io sono la Via... ».

La formazione del carattere implica una chiara conoscenza del Vangelo e una energia soprannaturale per seguire le orme del divino Maestro, di Lui che disse: « *Io sono la Via* ». « Cristo ha sofferto per voi, lasciandovi un esempio, affinchè camminiate sulle Sue tracce » (*Pietro*, 2, 21-25).

Gesù vuol essere il capo di un esercito di forti. Tutta l'arte della insegnante di religione deve mirare a far conoscere e amare il divino Maestro, esercitando le volontà nello sforzo per il compimento del dovere e nel rinnegamento di tutto ciò che si oppone alla legge di Dio. Questa la scuola dell'educazione cristiana, da cui scaturisce, come da viva sorgente, l'acqua della Verità, corroborante la coscienza, la cui formazione non si può mai scindere da quella del carattere.

« Sì, Sì, No, No ».

La formazione del carattere s'inizia e si compie nella lotta contro gli infingimenti, i doppi sensi, le ambiguità tanto facili a quanti vogliono scusare i giri e i raggiri della propria coscienza, sospinta dalle manovre dell'amor proprio. Bisogna educarci ed educare al « *Si, si, no, no* » del Vangelo (MATTEO, 5, 37). Pensiero parola, conversazioni, corrispondenza, letture, divertimenti, arredamento della propria casa, abbigliamento: tutto dev'essere espressione di sincerità e di coerenza ai principi cristiani: principi di santa libertà, di rispetto alla personalità, e alla spontaneità. Il Vangelo non condanna nè l'estetica, nè i divertimenti, nè l'eleganza dell'abbigliamento: tutt'altro! Vuole solamente che ogni cosa sia irradiazione di bellezza vera, di gioia, e di sincerità della vita. La catechista deve precedere in questo e soprattutto in questo col buon esempio; così da poter dire, come diceva Don Bosco ai suoi giovani: « Siate schietti, siate sinceri come io lo sono con voi ».

« Guai a voi! ».

La giovane cristiana, adorna internamente della Grazia di Dio, attraente nel suo abbigliamento (semplice ed elegante), rispondente al gusto e al figurino del tempo, è una delle più alte espressioni del carattere: tabernacolo vivente dello Spirito Santo, ella irradia luce attraverso l'artistico conopeo che la ricopre, risvegliando nei cuori il senso cristiano della vita. Non così la giovane mondana, leggera ed ambiziosa nel cui cuore s'asconde il verme limaccioso del peccato. Fa d'uopo indurre la scolaresca, con bontà e pazienza a meditare la parola del Vangelo: « Guai a voi farisei ipocriti, che lavate il di fuori del bicchiere e del piatto: al di dentro poi siete pieni d'immondezza. Guai a voi sepolcri imbiancati, che al di fuori apparite belli alla gente, ma al di dentro siete pieni di ogni sporcizia » (MATTEO, 23, 26, 28).

La parola del Papa.

« Un mondo nel quale l'esagerazione e la réclam hanno falsato tutti i valori, non può essere rigenerato che da uomini sinceri, che si presentano per quelli che sono, i più fieri degli uomini, coloro che non mentiscono ».

La parola del Papa trovi un'eco nei cuori delle nostre alunne. Senta la giovane la bellezza morale di camminare con parole ed opere di luce anche tra le tenebre, non ripiegando mai nè nella vita privata,

nè di fronte ai pressanti doveri sociali di accorrere alle urne con fedeltà e lealtà cristiana.

Molte volte l'anima giovanile conosce il bene, avverte la voce della coscienza, ma confessa la sua impotenza a seguirla. L'ideale c'è, ma non sempre c'è la volontà. La difficoltà è più comune di ciò che si pensi: il Santo Vangelo la risolve in pieno: « *Chiedete ed otterrete, cercate e troverete picchiate e vi sarà aperto* ». Senta la giovane il bisogno e il dovere della preghiera: una preghiera spontanea, illuminata dalle verità della fede, sentita e voluta come una forza soprannaturale imprescindibile per la formazione del suo carattere. Senta la necessità della vita sacramentale, base adamantina su cui s'innalza l'edificio della vita cristiana. Vivrà così nella pace anche allora che le sue giornate saranno senza sole, fredde e nuvolose, agitate dal vento: anche quando le notti saranno senza stelle e l'aurora tarderà a spuntare. Forte della Grazia di Dio saprà elevarsi al disopra della incomprensione e delle contraddizioni di quelli che la circondano e abbondano in frizzi e in dileggi per la sua virtù. S'ergerà così serena e forte, « come la montagna che ha la vetta inondata di sole e di pace e i fianchi flagellati dal turbine e dalla tempesta ».

La storia scrive nei secoli i nomi di mille e mille giovani alti esempi di carattere cristiano forti e sincere, fedeli al Cristo fino all'eroismo. Sulle loro labbra sorridenti un solo motto: Voglio! Nel loro cuore un cantico di fede e d'amore: « Dio è mia luce e mia salvezza, di chi temerò? Dio è la difesa della mia vita, di chi paventerò? Quand'anche un esercito si schierasse contro di me, il mio cuore non temerebbe, poichè io ho riposto in Dio tutta la mia fiducia ».

EMMA ACCHIAPPATI

Altro è sapere, altro è vedere

(*Saggio Liturgico*)

Avendo constatato, con mia sorpresa e pena, quanto sia comune e grave la ignoranza dei più in fatto di liturgia, ho voluto dare durante il corso di 3ª Magistrale Superiore un più largo sviluppo alla parte di programma che riguarda tale argomento. E mi è sembrato di lavorare in un terreno quasi vergine con soddisfazione mia e specialmente delle alunne, alle quali ogni lezione dissipava dubbi e quesiti mai espressi, ma pure esistenti da anni in quelle testoline pensose.

Non nego che ho dovuto lavorare molto per completare il testo in alcune parti e sfrondarlo in altre di minore interesse pratico per le alunne, onde dare una chiara visione d'insieme ed una esauriente conoscenza di quella parte della liturgia che serve ad alimentare la pietà e a far gustare con maggiore consapevolezza quanto riguarda il divin culto.

Son ricorsa perfino al tentativo di formulare un piccolo catechismo liturgico con domande semplici e risposte esatte ma concise, per aiutare le allieve a distinguere l'essenziale dall'accessorio e obbligarle a studiare a memoria quelle nozioni che solo

così sarebbero rimaste impresse nella loro mente per tutta la vita! Mi pare che la prova sia riuscita meglio di come potessi sperare!

Ho incontrato, è vero, delle difficoltà nel far distinguere le vesti, la biancheria, i vasi liturgici, l'uno dall'altro, specialmente quando si trattava di oggetti che non mi era facile mostrare in lezione dato che in questo campo, le più precise definizioni non valgono, ma occorre la conoscenza diretta dell'oggetto. Qualche rara visita in sacrestia mi ha permesso però, di colmare le lacune, di modo che, al termine dell'anno le mie allieve erano in grado di riconoscere a prima vista tutti gli oggetti liturgici e di precisare di ognuno le origini e l'uso.

Per desiderio delle stesse ragazze ho organizzato un saggio di liturgia che ho cercato di rendere vivace e pratico, nella speranza che qualche nozione restasse anche all'uditorio. Scegliemmo *la festa della Signora Direttrice* per realizzare il desiderio comune e le mie care allieve si fecero proprio onore dimostrando praticamente, tutto l'impegno e l'entusiasmo che avevano messo nel loro studio.

Quale ricordo di quei giorni di lavoro e di fervore, mi piace riportare il testo del dialogo che potrebbe forse giovare anche ad altri.

(*La scena rappresenta una sacrestia, dove, disposti in bello ordine su tavoli separati, stanno tutti i vasi liturgici, la biancheria liturgica e le vesti liturgiche*).

PERSONAGGI: *una diecina di ragazze delle scuole medie.*

A (*si affaccia guardinga; poi, volgendosi alle compagne che stanno ancora dietro le quinte*) — Non c'è anima viva... venite pure, ma fate piano, per carità! Che nessuno ci senta... altrimenti il nostro bel castello va in frantumi!

B (*entrando con le altre*) — Oh! Finalmente ci siamo! Ma siete proprio sicure che Suor Alfina non ci coglierà in flagrante?

C — L'ho vista io or ora in salone, seduta in una delle prime file. Il momento non potrebbe essere più opportuno perchè non si muoverà certo di là prima che termini il trattenimento...

D — Io ho invece un'altra preoccupazione: se l'assistente, scendendo giù dal palco, notasse la nostra assenza e ci venisse a scovare? correremmo il rischio di dare un dispiacere all'amatissima Signora Direttrice: proprio nel giorno della Sua festa!

A — Dopo tutto, io penso che, se la signora Direttrice sapesse che in questo momento, mentre le nostre compagne si divertono in salone, noi veniamo a fare un'escursione liturgica in sacrestia, in fondo non ne sarebbe scontenta!

E — Hai ragione! La nostra curiosità, stavolta, è santa e legittima!... Perchè... altro è sapere a memoria i nomi e il significato di tutti gli oggetti che servono al Divin Culto, altro è averne una conoscenza diretta e sperimentale!... Io scommetto che stenteremo a riconoscere persino il Corporale e la Palla!

F (*guardando attorno con soddisfatta ammirazione*) — Che bellezza! Vedrete che esami di Religione faremo, dopo questa ripetizione clandestina! Se Suor Alfina sognasse in questo momento che abbiamo varcata la vietata soglia della sua reggia... povere noi!

G (*birichina*) — Ma noi dovevamo cavarcela questa voglia matta di vedere... ciò che non basta sapere!... E... la trovata non poteva essere più bella.

A — Però occorre metterci subito all'opera... per essere tutte al nostro posto, come tanti angioletti, al termine dell'intermezzo. Andiamo dunque per ordine. Esamineremo prima i vasi liturgici, poi la biancheria e le vesti liturgiche e infine, se ci resterà un po' di tempo, faremo una capatina in Cappella per esaminare da vicino gli ornamenti dell'Altare.

H — Così mi piace! (*avvicinandosi al tavolo dove sono posti i vasi sacri*). Ricordiamoci però che alcuni di questi vasi sono consacrati e benedetti e non è lecito toccarli se non a chi ne ha facoltà dal Vescovo e per necessità. Ci accontenteremo dunque di esaminarli da vicino... prendendo in mano solo quelli che non sono nè consacrati, nè benedetti. Chi ricorda quali sono i vasi consacrati?

J — I vasi consacrati sono il Calice e la Patena, il Calice per la Consacrazione del vino, la Patena per contenere l'Ostia. La Chiesa vuole che tanto la coppa del Calice, quanto la Patena siano d'oro o d'argento dorato. Il piede del Calice può essere di metallo meno prezioso. Il Calice e la Patena, prima di essere usati per il Santo Sacrificio devono essere consacrati dal Vescovo.

L — Fatemeli vedere... (*le compagne le fanno largo lasciandola avvicinare*). Che bello! Qui dentro c'è stato stamattina il Sangue del Signore! Fortunate le sacrestane che possono toccare i vasi sacri!... Quanto le invidio!...

E — Guardate là, la Pisside! È vuota certamente... e vi saranno dentro le Ostie da consacrare domani... dato che stamattina l'abbiamo vuotata con la nostra Comunione generale! La Pisside fa parte dei vasi benedetti. Quali sono gli altri?

D — I vasi benedetti sono: la Pisside, l'Ostensorio, la Custodia. La Pisside o Ciborio è il vaso sacro che serve a contenere le Ostie per la comunione dei fedeli. La Coppa deve essere o d'oro o d'argento dorato. L'Ostensorio e il raggio dove viene esposta l'Ostia Santa per l'adorazione dei fedeli è una teca dove si mette l'Ostia per esporla. Ha una lunetta d'oro o dorata in cui si pone l'Ostia consacrata che si introduce nell'Ostensorio. La Pisside e la Custodia devono essere benedette. È conveniente che l'Ostensorio lo sia pure.

A (*prendendo il copri-Pisside*) — E questa che cosa è?

L — È la vestina-Pisside o piccolo conopeo che serve per coprire la Pisside. Deve essere fatta di stoffa preziosa o almeno di seta e possibilmente ricamata.

G — L'Ostensorio si può prendere da chiunque senza colpa, ce lo ha detto l'insegnante! Datemelo dunque un poco in mano perchè lo veda bene.

H — Prendilo... ma questo non è quello bello! Quello è tutto d'oro e sarà ben conservato.

B — Restano da esaminare i vasi nè consacrati nè benedetti. Questi possiamo anche toccarli, sebbene sempre con rispetto. Chi vuol dire quali sono?

TUTTE A CORO: Io... Io...

B — Fate piano per carità! Che non ci sentano... dillo tu, Teresa, che non hai fatto chiasso.

I — I vasi nè consacrati, nè benedetti sono: i vasi contenenti gli olii per gli infermi, per i catecumeni, per la cresima. Le ampolle per il vino e l'acqua per il Santo Sacrificio, il secchiello per l'acqua benedetta, il turibolo o incensiere e la navicella per l'incenso.

B — Prendiamoli ad uno ad uno.

E — Guarda il secchiello che portava Nuccia quando il Sig. Don Gildo benedisse la casa!...

G — Io mi feci bagnare con l'acqua benedetta il libro di matematica, nella speranza che dopo quella benedizione mi potesse entrare meglio nella testa.

J — Queste sono le ampolline, che devono essere preferibilmente di vetro perchè si possa vedere il liquido che contengono...

L — Attenta a non romperle... saremmo perdute!

A — Passiamo ora al secondo punto del nostro programma: Biancheria liturgica. Chi ricorda quali sono i capi di biancheria che servono al Divin Culto?

B — Te lo dico io: il Corporale, la Palla, il Purificatoio, le tovaglie dell'Altare, il Manutergio.

F — Come sei brava!... Ed ora sapete che facciamo? Ne prendiamo uno ciascuna e diciamo cosa è!

C — Bello, bello! Comincio io (*prende il Corporale*). Questo è...

TUTTE (*interrompendola*) — Il Corporale!

C — Ma non avevamo detto che dovevamo parlare una per volta? Lasciatemi dire! Il Corporale è un panno di lino o di canapa di forma quadrangolare, che il Sacerdote stende sull'Altare ponendovi l'Ostia da consacrare, il Calice e anche la Pisside. Rappresenta la Sindone in cui fu posto il Corpo di Gesù Cristo.

D (*prende la Palla*) — Ecco la Palla. Essa è un pannolino quadrato, pure di lino che serve a coprire il Calice.

B — Sentite... e qual è tra questi due il purificatorio?

A — Vediamo... (*prende in mano il manutergio*). Questo è il Manutergio... perchè non c'è la croce ed è più piccolo, invece guardate il purificatoio (*lo prende e lo mostra*). È più lungo e porta il segno della Croce, vediamo chi ricorda meglio il testo.

F — Io! Il Purificatoio è un piccolo pannolino di lino o di canapa di cui il Sacerdote si serve nella Messa per purificare il Calice, le dita e le labbra dopo l'abluzione. Il Purificatoio, la Palla e il Corporale devono essere benedetti prima dell'uso. Non Non si devono dare a lavare ai secolari prima che siano stati passati nell'acqua da un chierico insignito dagli ordini maggiori, l'acqua di questa prima lavanda si deve gettare nel Sacrario e se questo non c'è, nel fuoco.

C — Io dico che cos'è il Manutergio. È un pannolino col quale si asciuga le mani il Sacerdote dopo il Lavabo.

D — E tutta questa roba che cos'è? (*indica le tovaglie*).

A — Oh! sono le tovaglie. Esse devono essere di canapa o di lino e occorre siano benedette da chi ne ha la facoltà. Vi ricordate perchè se ne mettono tre sull'Altare?

F — Certo! perchè nel caso che si effondesse dal Calice il Sangue preziosissimo, Esso non venisse assorbito dalla Pietra Sacra dell'Altare nè cadesse per terra perciò i lembi di una delle tovaglie devono scendere fino a terra.

H — Questi sono i copri balaustra, o tovaglie per la Comunione che devono essere lino o canapa e con cui si copre la balaustra quando i fedeli fanno la Santa Comunione.

J — Ricordate come si chiama quel velo che è posto davanti alla Porticina del Tabernacolo?

L — Io lo so! È il Conopeo. Esso è un velo o cortina di color bianco o del colore dell'ufficio del giorno, che si mette davanti al Tabernacolo!

G — E questo che cos'è? (*prende il velo omerale*).

A — Il Velo Omerale!

G — Ah! sì, lo so. A che giova? Il Sacerdote lo mette sulle spalle e se ne avvolge le mani per prendere l'Ostensorio quando deve portare Gesù Ostia in processione o deve dare la Benedizione, ed anche per prendere la Pisside quando porta il Viatico agli infermi.

H — Per esaminare le vesti liturgiche occorre il mio intervento. Io che sono la più alta, le prenderò delicatamente ad una ad una, e voi, al solito direte come sono, così ripeteremo tutto senza fare confusione e malestri.

A — Benissimo, ma cominciamo a dire quali sono le vesti liturgiche.

B — Subito! Sono quelle che indossano gli ecclesiastici. Nei primi secoli della Chiesa non vi furono vesti diverse per le Sacre Funzioni. Poi si introdussero lentamente vesti speciali, le quali subirono delle trasformazioni, fino alla forma che hanno ora.

E — E lo ricordate quali sono le vesti liturgiche proprie dei Sacerdoti?

L — Sono: l'ammitto, il camice, il cingolo, il manipolo, la stola e la pianeta.

H — Ecco l'ammitto. Esso è un pezzo di lino quadrangolare, con due fettucce che il Sacerdote pone sul capo e fa scendere sulle spalle adattandolo al collo. Rappresenta l'elmo della salute per cui il Ministro di Dio può respingere il nemico (*indi prende con garbo il camice*).

A — Ecco il camice. Esso è una tunica bianca di lino o di canapa che scende sino ai piedi. Rappresenta la veste bianca di cui fu vestito Nostro Signore da Erode per derisione. Significa la purezza e la mondezza del cuore.

B (*prendendolo*) — Questo è il cingolo. Esso è un cordone di lino, di canapa o di seta che assesta il camice. Ricorda le funi con cui fu legato Gesù ed è simbolo di continenza e di castità.

H (*prende la stola*).

C — Ecco la stola. È una lunga striscia di stoffa ornata con tre croci. Il Sacerdote la incrocia sul petto, il Vescovo la lascia cadere ai lati. È simbolo dell'innocenza e dell'immortalità perduta per il peccato di Adamo.

E — Ed ora vediamo finalmente come è fatta la pianeta.

H — Guardate, ma non venitemi tutte addosso!

J — Ripeto io un poco? La pianeta fu in origine un grande manto rotondo con un foro in mezzo per far passare la testa. Subì in seguito delle trasformazioni e fu ridotta alla forma attuale. Rappresenta il giogo del Signore che il Sacerdote deve portare per meritare la grazia.

D — Perchè è bianca oggi?

G — Forse perchè è la festa della Signora Direttrice che è una Santa Vergine!

F — Hai sempre voglia di scherzare tu! Dimmi invece quando si usa il bianco... ed io ti dirò perchè è stato usato oggi.

G — Il bianco è simbolo di gioia e si adopera nelle feste del Signore, della Madonna,

dei Santi Confessori, delle Sante Vergini, delle Sante Vedove e nelle domeniche tra Pasqua e Pentecoste.

F — Benissimo! Ed oggi è la festa di San Filippo Neri che è un Santo Confessore onde il colore liturgico è il bianco.

B — Ricordiamo gli altri colori liturgici... In principio vi fu un solo colore: il bianco. Ora ve ne sono cinque: il bianco, il rosso, il violaceo, il verde, il nero.

C — Avete fatto caso che domenica scorsa il Sacerdote aveva la pianeta rossa?

L — Certo, perchè era la festa di Pentecoste. Infatti il rosso è simbolo di fuoco e si adopera nella festa dello Spirito Santo, della Croce, degli Apostoli e dei martiri.

J — Invece il nero, segno di lutto, si usa nelle funzioni funebri e il venerdì santo.

D — Rimane da ricordare il violaceo, che è segno di tristezza, di mortificazione, e si usa in tempo di penitenza, di lutto, quindi specialmente nella Quaresima, nell'Avvento, nelle Quattro Tempora e nelle vigilie (esclusa quella di Pentecoste, nella quale si adopera il rosso).

A — Ce n'è ancora uno: il verde, che è simbolo di speranza e si usa in tutte le domeniche dell'anno in cui non si usa nè il bianco nè il violaceo.

E — Ma non abbiamo ancora terminata la nostra rassegna: oltre alla stola il Sacerdote porta un altro indumento dello stesso colore della pianeta. Che cos'è?

H (*prendendolo*) — Eccolo qui... È il manipolo. Esso è un piccolo panno della stessa stoffa e colore della pianeta che viene dal Sacerdote legato al braccio sinistro. In origine era un fazzoletto che serviva a pulirsi le mani, a detergere il sudore o ad asciugarsi le lacrime. Esso ricorda i voti per cui il Sacerdote è legato al servizio di Dio e rappresenta il manipolo di quelle buone opere che Egli deve accumulare con le sue fatiche apostoliche.

C (*prendendolo*) — Questo è il velo del Calice, è un pezzo di stoffa quadrata destinata a coprire il Calice al principio e alla fine della Messa. Deve essere della stessa stoffa e colore della pianeta e foderato di seta.

G — Come si chiama questa? (*prende la borsa*).

J — È la borsa; si tratta di un oggetto formato da due cartoni quadrati rivestiti di seta, i quali si aprono per ricevere il Corporale. Deve essere del colore del giorno.

H (*prende una cotta*) — Vediamo chi ricorda come si chiama questo.

E — Rocchetto.

G — No, vedi che ha le maniche larghe e corte? È la cotta che viene indossata dai Ministri inferiori quando servono la Messa e anche dal Sacerdote quando amministra i Sacramenti o dà la benedizione. Il Rocchetto invece ha la maniche lunghe e strette ed è proprio dei Vescovi e dei canonici.

D — Ed il Piviale c'è qui?

F — No, sarà riposto perchè è molto grande. Esso deriva dall'antico mantello col cappuccio e si adopera nei giorni piovosi. Si usa per le processioni per dare la benedizione solenne ed indica la magnanimità che il Ministro di Dio deve usare nel Divino apostolato.

B — Compagne, avremmo ancora da esaminare da vicino l'Altare con i suoi ornamenti: Crocifisso, candele, messale, carte glorie... ed anche fiori... ma temo che l'intermezzo sia finito e che ne buscheremo una solenne.

A — Non ti preoccupare per questo... anzi io vi consiglierei una cosa: presentiamoci tutte spontaneamente alla Signora Direttrice tanto buona e confidiamole la nostra scappata...

G — Io... a dirti la verità, non ne ho il coraggio... Troppo ne ho combinate in questi tempi!

D — È vero, ma questa è diversa da tutte le altre, e vedrai che ci guadagneremo un bel sorriso ed una lode, purchè non sia presente Suor Alfina.

A — Venite... parlerò io (*si avvicinano tutte alla ribalta e A. dice parole di chiusura*).

ANTONIETTA CORDOVA

Promessa del primato

Intendiamoci...

Siamo oggi nel secolo dei « primati »: primato di volo nelle vie del cielo; primati sulla terra nelle attività tecniche e sportive... La parola « primato » considerata nel suo uso indica *superiorità* e ci possono essere tanti primati quanti sono i tipi di superiorità. C'è il *primato di onore*, di pura dignità, che non conferisce a chi lo esercita alcuna autorità sugli altri. C'è il *primato di direzione*, che pur non conferendo alla persona alcuna autorità sugli altri, pur tuttavia gli conferisce il potere di *dirigere* persone o affari. Tale è il primato, per es., del Presidente della Camera e del Senato, cui compete coordinare e dirigere le attività delle due supreme assemblee, pur non avendo nessuna autorità superiore ai singoli membri.

C'è infine un *primato speciale* che conferisce alla persona che ne è investita un'*autorità suprema* su persone o su una data società cui tutti singoli e consociati sono *obbligati a ubbidire*. È questo il *primato nel comandare*, che importa superiorità assoluta su tutti i sudditi. Superiorità che si esplica nell'insegnare, nel fare leggi, emanare sentenze, e nello stabilire pene i colpevoli. Potere che costituisce la persona che ne è investita *supremo maestro* e *supremo superiore*.

Ora Gesù Cristo ha conferito direttamente e immediatamente all'Apostolo Pietro non solo un primato di onore e di direzione, ma il primato nel comando supremo, costituendolo qui in terra Capo visibile della Chiesa da lui fondata, rimanendone Egli il Vero Capo invisibile e continuando a reggerla e governarla per mezzo del suo Vicario il Papa, successore di Pietro. Così che il Papa è nella Chiesa non solo la prima dignità e il primo sacerdote, ma il *primo e piú grande Superiore* a cui tutti debbono ubbidire!

Tu sei Pietro.

Gesù un giorno chiese ai discepoli che cosa pensasse il popolo di Lui. Essi, gente del popolo, riferiscono l'erronea opinione che di Lui si aveva. Siccome allora si pensava al Messia come a un conquistatore politico, non riscontrando in Gesù una mis-

sione politica, non si vedeva in Lui che un personaggio straordinario che preparava la via al Messia atteso.

« E Gesù disse loro: — E voi, chi dite ch'io mi sia? — Rispose di nuovo Pietro e disse: Tu sei il Cristo, il figliuolo di Dio vivo. — E Gesù rispose e gli disse: — Beato sei tu Simon bar (figlio di) Jona: perchè non la carne e il sangue te lo ha rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli. E io dico a te, che *tu sei Pietro e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa e le porte dell'inferno non prevarranno contro di lei. E a te darò le chiavi del regno dei cieli: e qualunque cosa avrai legata sopra la terra, sarà legata anche nei cieli: e qualunque cosa avrai sciolta sopra la terra, sarà sciolta anche nei cieli* ». (MATTEO, 16, 15-20).

Parole gravi e solenni con le quali Gesù *promette* a Simone bar Jona il primato.

Una pregiudiziale.

Ma sono proprio *parole autentiche* o sono state aggiunte di nascosto da qualcuno interessato? Ciò non può essere. Le parole citate infatti, si trovano in tutti i *codici* manoscritti greci e in tutte le *versioni*.

Come sarebbe stata possibile una tale interpretazione, senza che nessuno se ne avvedesse e reclamasse? Inoltre vengono citate chiaramente da Cipriano, Tertulliano, Origene, che dovevano ben conoscere i Codici del secolo II.

Si trovano allusioni di questo testo del Vangelo in opere del II secolo, per es.: nel *Diatessaron* di Taziano, nelle opere di Ireneo e di Giustino. Il fatto poi che MARCO, (8, 27 e LUCA, 9, 18,) riferendo la scena citata non ha riferito la promessa di Gesù a Pietro, non prova nulla. Erano essi obbligati a citarle?

Non li obbligava l'importanza apologetica di tali parole, perchè ai loro tempi non vi erano, certo, le nostre preoccupazioni apologetiche. Matteo invece *non poteva ometterle* dato lo scopo del suo Vangelo, che era di mostrare ai Giudei che Gesù era il Messia promesso e annunciato nel Vecchio Testamento, nel quale è preannunciata la fondazione di *una nuova Chiesa poggiata sopra un nuovo fondamento*.

Consideriamo ora il valore di queste parole.

Anzitutto Gesù Cristo impone un *nuovo nome* a Simone e lo chiama « *Pietro* ». Perchè? Nella Sacra Scrittura Dio cambia nome a colui cui affida una nuova missione. Così cambiò nome ad Abramo quando lo costituì « Padre di molte genti ».

Gesù dunque chiama Simone Pietro in vista di una grande missione cui lo destinava. Per comprendere il valore di questo fatto fa d'uopo notare, che nell'aramaico usato da Gesù, non vi ha differenza di genere tra il nome proprio *Pietro* e il nome comune *pietra*, ma l'uno e l'altro si esprimono con la parola *Kefas* che significa rupe, macigno. Dice pertanto Gesù al suo Apostolo: *Tu sei Pietro cioè macigno e sopra di questo macigno che sei tu, come sopra un fondamento io edificherò la mia Chiesa* (1).

San Leone Magno così commenta queste parole: « Ed io dico a te: cioè, come il mio padre ti ha manifestato la mia dignità, così io ti fo conoscere la tua ecellenza, la tua autorità suprema: Io ti dico che tu sei Pietro, e come io sono la Pietra intangibile, inamovibile, (così era stato preannunciato da Davide e da Isaia), anche tu sei

(1) *Serm. III in Anniv. Assumpt.*

pietra, divenendo per virtù mia incrollabile, affinchè quelle cose che a me appartengono, tu le possegga come me. Tu sei Pietro cioè la pietra angolare della Chiesa » (1).

Il Fondamento.

« *Sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa e le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa* ». Gesù Cristo è l'architetto che costruirà il nuovo edificio: la Chiesa. Pietro ne sarà il fondamento. E come in un edificio il fondamento è l'*inizio* dell'edificio non solo, ma è anche il *principio di unità* e di *coesione* e *stabilità* dell'insieme, così Pietro sarà il principio primo visibile di unità e stabilità della nuova società, la Chiesa, che è quanto dire: sarà il supremo superiore.

Come potrebbe infatti essere primo principio di unità e stabilità se non avesse il supremo potere di reggere e di guidare i singoli membri e la stessa società?

A scanso di equivoci.

Unico fondamento, cioè unica fonte di vita e di salvezza nella Chiesa è Gesù Cristo. A ciò allude S. Paolo nella *I Cor.*, 3, 11.

Ma *della Chiesa* considerata *come società visibile* unico fondamento visibile, costituito da Gesù Cristo, è Pietro.

Se altrove (per es. San Paolo: *Eph.*, 2, 10; Jo., 20, 21) si parla degli Apostoli come fondamento della Chiesa, ciò è detto riguardo alla dottrina e alla Fede predicata e alla universale missione di redenzione avuta da Gesù Cristo non riguardo al potere supremo di giurisdizione. Questo è stato chiaramente promesso e, come vedremo, conferito da Gesù Cristo al solo Pietro.

Ed è per potere tale che le porte dell'inferno, cioè tutti i demoni insieme uniti, tutti gli empi, i persecutori, tutte le eresie, non potranno mai abbattere la Chiesa che esso regge.

Le Chiavi.

« *E a te darò le chiavi del regno dei cieli* ».

Nella precedente similitudine, Gesù aveva paragonato la Chiesa a una casa da costruirsi su un fondamento nuovo: Pietro. Ora promette a Pietro di dargli le chiavi di questa casa.

La Chiesa qui è chiamata Regno dei cieli. *Evidentemente si tratta della Chiesa militante qui in terra, società visibile da Gesù Cristo fondata.* Nella Chiesa trionfante infatti ove nulla vi sarà da aprire o da chiudere, non vi sarà più bisogno di chiavi.

È chiamato Regno dei cieli per la sua divina origine, per i doni divini che essa offre ai suoi figli, per il premio divino che Essa promette.

Gesù dunque darà a Pietro *le chiavi* della sua Chiesa.

Nell'uso biblico le chiavi sono il simbolo del Supremo potere. Per es. in *Isaia, (22, 15, 22)* ove è detto che deposto Sobna, preposto al tempio e investito del regio potere, gli succede Eliacim, cui è data « *clavis domus David* », cioè il regio potere.

Così nell'*Apocalisse* (1, 17-18), ricorrono le espressioni « *Claves mortis et inferni* » per indicare il potere sulla morte e sull'inferno; « *Clavis David* » per indicare il supremo potere.

---

(1) M. Sales. Comm. in San Matteo, 16, 22.

Nell'uso comune poi « consegnare le chiavi » della casa o della città a una persona, è investirla del supremo potere su quella casa o su quella città. Quindi quando Cristo promette a Pietro di dargli le chiavi della sua Chiesa gli promette di investirlo del supremo potere nella sua Chiesa.

Tale interpretazione è confermata anche dalle parole che seguono: « *E qualunque cosa avrai legata sopra la terra, sarà legata anche nei cieli; e qualuque cosa avrai sciolta sopra la terra, sarà sciolta anche nei cieli* ».

Nella precedente similitudine Gesù aveva promesso a Pietro le chiavi del Regno dei cieli. Qui gli promette che, tutto quello che farà con tali chiavi, sarà ratificato in cielo.

Ora *con le chiavi* si apre o si chiude, cioè si *esercita quel supremo potere che le chiavi significano*. Perciò ratificando il Cielo tale esercizio, riconosce a Pietro il supremo potere; *supremo in estensione;* dice infatti: *Tutto quello* che legherai o scioglierai, senza alcuna restrizione; *supremo* anche *in intensità* cioè in efficacia: il Cielo stesso si inchina al suo verdetto.

Ma si dirà: MATTEO in 18, 18, riporta le parole con le quali Gesù conferisce *a tutti gli Apostoli* tale potere di legare e di sciogliere: « *in verità vi dico, qualunque cosa avrete legato sopra la terra, sarà legato anche nei cieli...* ». È vero. Però è pur vero che al solo Pietro ha precedentemente promesso e conferito *le chiavi* del Regno dei Cieli.

Quindi dando agli altri apostoli l'*esercizio* del Supremo potere, lo intende naturalmente *disciplinato* da colui, cui solo ha dato le chiavi, cioè esercizio del supremo potere « *cum Petro et sub Petro* ».

Va bene tutto quanto è detto fin qui. Però come mai, subito dopo aver fatto quella magnifica promessa a Pietro, Gesù gli fa quel duro rimprovero chiamandolo *satana:* « *Ritirati da me Satana: tu sei di scandalo: perchè non hai la sapienza di Dio ma quella degli uomini* ?» (MATTEO, 16, 23).

Tale rimprovero non disdice affatto con la promessa fatta. Quella riguarda *il futuro conferimento* del supremo potere, questo riguarda l'attuale condotta di Pietro.

Povero Pietro! Non aveva ancora idee precise sull'opera che doveva compiere Gesù Cristo. « Egli non sa conciliare la divinità di Lui con la morte, non vede l'utilità e la necessità delle sofferenze e perciò vorrebbe che Gesù neppure parlasse di queste cose » (1).

Tuttavia gli Apostoli avrebbero dovuto conoscere bene tale promessa. E allora perchè poco dopo (MATTEO, 18, 2) li troviamo a discutere chi sarebbe stato il più grande nel regno dei cieli?

La promessa di Gesù non ben capita, il grave rimprovero fatto da Gesù a Pietro, spiegano tale domanda.

Del resto, come spiegare tale domanda, se la questione del Primato non fosse stata in qualche modo posta prima da Gesù?

Tale disputa quindi, più che una negazione è piuttosto una conferma dell'autenticità della promessa.

A. FORALOSSO.

(1) *M. Sales, l. c.*

Un significato di una frase del Vangelo

(*Luca VII; 8-10*)

« *Detto questo* (*Gesù*) *esclamò: — Chi ha orecchie da intendere intenda! — I suoi discepoli gli domandarono che mai volesse significare la parabola. Ed Egli rispose loro: — A voi è concesso di conoscere i misteri del Regno di Dio; ma agli altri se ne parla in parabole, affinchè, guardando, non vedano e, ascoltando, non intendano* ».

Siamo stati interrogati sul significato di questo passo, che si legge nel Vangelo della Domenica di Sessuagesima. Pare strano che Gesù parlando potesse avere per fine che il suo pensiero non fosse compreso da tutti; e perciò, involgendolo in parabole, chiarisse il significato di queste solo a pochi, e cioè ai suoi stretti discepoli.

Non devono far meraviglia le difficoltà ermeneutiche di qualche tratto dei Vangeli. I Vangeli, come del resto tutta la Scrittura Sacra, non sono scritti di oggi, ma di un tempo già a noi molto remoto; ci riportano ad un modo di concepire (quello semitico) e fraseggiare conseguente che in generale non è il nostro; a fatti e situazioni ben diverse dalle attuali. Se non troviamo maggiori difficoltà nei Vangeli, noi cristiani, si è perchè la sostanza di essi fa parte della nostra vita. Il tratto però a cui accenna è considerato di fatto uno dei più difficili al riguardo, eppure è certo che in esso v'è un'eco fedele dell'insegnamento di Gesù, tanta ne è la risonanza in tutti i quattro Evangeli. Ove esso ha maggiore sviluppo è in GIOVANNI, 12, 37-41 e in MATTEO, 13, 9-17 nei quali luoghi è anche esplicita la riferenza ad Isaia. Tuttavia fra i tre Sinottici e GIOVANNI v'è una certa differenza: i Sinottici infatti mettono in bocca a Gesù quella considerazione; GIOVANNI la fa invece come sua. I Sinottici la mettono in rapporto alle parabole, anzi alla prima parabola, di cui i discepoli avevano chiesto la spiegazione; Giovanni con tale considerazione conchiude invece, per così dire, il racconto della vita pubblica di Gesù, quella cioè che precedette la sua passione, dando così ragione dell'incredulità dei Giudei.

A comprendere bene il pensiero di cui parliamo, è bene citare i passi della Scrittura in cui è contenuto. Innanzi tutto Isaia stesso: (6, 9-11) « *E* (*mi*) *disse* (*il Signore*) *va e dì a questo popolo: Udite, udenti e non intendiate; vedete, vedenti e non conosciate. Accieca il cuore di questo popolo e aggrava le sue orecchie e chiudi i suoi occhi perchè non vegga con essi e non ascolti con le sue orecchie, e non intenda col suo cuore e si converta e lo risani* ». Si noti che le parole di Isaia hanno rapporto alla sua missione, che nel disegno di Dio doveva essere missione di salvezza ma che purtroppo sarebbe stata frustrata per l'incorrispondenza del popolo giudaico. È il giusto sdegno di Dio, quindi, per tale incorrispondenza che lo fa prorompere in quelle amare parole: « non intendiate », « non conosciate ».

Certo è un modo decisamente antropomorfistico l'introdurre Dio a parlare così: ma i profeti dovevano pure adattarsi alla mentalità del popolo cui parlavano: era l'unica maniera di scuoterlo e di condurlo a ravvedimento.

Diciamo poi che le parole citate d'Isaia, hanno rapporto solo alla sua missione e quindi non sono veramente una

profezia. Però è da osservare che in tempi più recenti, quanto vi era nei Libri Sacri, era considerato come profezia in rapporto dei tempi nuovi tanto aspettati dal popolo d'Israele.

Di qui l'uso, come di profezia, di quelle parole fatto da Gesù in Matteo e a sua volta da Giovanni.

In Matteo abbiamo pertanto (13, 9-17) « *chi ha orecchie da intendere, intenda* » (sono le parole con cui Gesù chiuse la parabola del seminatore). *Allora i discepoli, accostatisi a Lui, gli dissero: Perchè parli loro in parabole? E Gesù rispondendo loro disse: Perchè a voi è concesso di conoscere i misteri del regno dei cieli, ma a loro non è dato. Perchè a chiunque ha sarà dato ancora, ed egli sovrabbonderà: ma a chiunque non ha, gli sarà tolto anche quello che ha. Perciò io parlo loro in parabole; perchè vedendo, non vedano e udendo non odano e non intendano. Si adempia in loro la profezia di Isaia: Ascoltate (pure) con l'udito, ma non intendiate; guardate pure ma non abbiate a vedere.*

Così pure nel riferito brano di Luca e in Marco.

Giovanni invece riferisce il seguente: « *Benchè avesse fatto tanti miracoli in loro presenza pure non credettero in lui perchè s'adempisse la parola del profeta Isaia:* " *Signore chi ha creduto alla nostra parola? E il braccio del Signore a cui fu rivelato?* „ *Essi non potevano credere perchè Isaia aveva detto:* " *Egli ha accecato i loro occhi e indurito i loro cuori, affinchè non vedano con gli occhi e non intendano col cuore* e *non si convertano in modo che io possa guarirli* ". *Queste cose disse Isaia quando vide la gloria di lui e parlò di lui* » (Giov., 12, 37-40).

Dal confronto dei due tratti evangelici con Isaia, si capisce che Gesù (forse lui stesso) o gli evangelisti riferendone il pensiero, non hanno riportato alla lettera Isaia; ma il fondo del pensiero del profeta è dato fedelmente sia in Matteo che in Giovanni. La questione fondamentale in entrambi è quella della causa dell'incorrispondenza degli Israeliti, e relative conseguenze. Orbene, nei rapporti di tale questione dobbiamo vedere:

a) come la cosa sia in sè stessa;

b) come se la presentavano in generale i Semiti, e quindi

c) come essa spesso venga presentata nella Scrittura.

* * *

La vera e propria causa dell'incorrispondenza alle grazie di Dio, sia interiori che esteriori, è la libertà umana: ciò è detto chiaramente nella S. Scrittura in molti luoghi.

D'altra parte è anche certo che l'incorrispondenza alle grazie divine, può anche concorrere al piano della Divina Provvidenza e quindi Iddio la può permettere, anzi, quella in atto è altrettanto certo che concorra a tal piano, ed è quindi, per ciò, che Iddio l'ha permessa. Come altrettanto è certo che se Dio non avesse voluto, tale incorrispondenza, pur salva la libertà umana, non sarebbe avvenuta. E, in ultimo, è certo che Iddio non vuole tale incorrispondenza e la punisce sia nella vita presente, colla sottrazione delle sue grazie, di cui invece arricchisce sempre più chi corrisponde (si ricordino infatti le parole di Gesù: « *A chi non ha sarà tolto anche ciò che ha, a chi ha invece, sarà ancora dato in sovrabbondanza* »), ma più che tutto, tale incorrispondenza sarà punita nell'altra vita.

Orbene per il semita era facile riportare tutta la causalità a Dio trascurando non solo le sfumature, le delicatezze di

pensiero, ma la sostanza stessa di esso, qualora le durezze del pensiero semitico si dovessero prendere alla lettera. Così avviene che senz'altro il semita dica che « *Il Signore indura il cuore di Faraone* », « *che Dio accieca* », « *tura le orecchie al popolo* », tutte cose di cui Dio è solo causa permissiva. E ciò tanto più perchè di fatto, di tali cose, Dio è solo causa permissiva e lo è in quanto tale permissione viene ad integrare il piano della sua provvidenza, piano da lui voluto senz'altro. Il semita perciò non distinguendo, finisce per attribuire tutto alla sola volontà di Dio.

* * *

E qui, venendo a Gesù, quando egli parlava in parabole poneva ai suoi uditori avanti problemi di verità. Le anime docili se non comprendevano domandavano, gli indifferenti vi passavano sopra non interessandosene; i cattivi (come vedremo poi) si servivano di quelle stesse parabole per combattere chi le diceva. Come problemi di verità le parabole erano una grazia per tutti: per gli indifferenti purtroppo cominciavano ad essere una forma di castigo privandoli della luce piena di tal verità, ma d'altra parte pur per loro era già qualcosa; per i cattivi erano essi stessi che si accecavano volontariamente.

Non si deve dire quindi che Gesù parlava e non voleva farsi intendere o voleva che non lo intendessero. Egli invece graduava, per così dire, il suo insegnamento. E dato che non potevano non riconoscergli l'autorità di maestro, ch'egli s'era guadagnata con tanti suoi miracoli e con la sua lucida dottrina, veniva pure saggiando le anime cui era diretta la sua parola e da loro aspettava quel: « *Maestro che vuoi dire con le tue parole?* ». Egli allora avrebbe fatto luce piena.

Del resto le parabole avevano anche altro scopo: esse già fin d'allora, e poi sempre, sarebbero state un mezzo adattissimo per fissare delle verità, che una forma diversa non avrebbe rese tanto efficaci. E se ve ne furono di quelle che poterono sembrare difficili, altre riuscirono invece chiarissime, come ad esempio, quella del Figliuol Prodigo, quella del Samaritano e altre. Altre Egli spiegò subito a tutti, come quella dei due figli narrata in Matteo, 21, 28-32. Dicemmo sopra che tra i suoi uditori v'erano di quelli che si servivano delle parabole stesse per avversare Nostro Signore. Ne abbiamo prova in un'altra parabola che fu per loro trasparentissima, quella dei cattivi vignaiuoli (Matteo, 21, 33-45).

Come conclusione teniamo quindi a riguardo di queste parole del Signore, qualunque esse siano, il detto del Salmo: *Non vogliate indurire i vostri cuori!* Se sono di facile intesa, prendiamole con semplicità di cuore; se le troviamo oscure e difficili rivolgiamoci alla Chiesa e a quelli che in essa hanno l'ufficio e il dovere di ammaestrare i fedeli.

Argeo Mancini

Nota. È notevole che anche San Paolo (*Atti*, 28, 24-29) applica ai Giudei che non volevano credere, lo stesso pensiero di Isaia citandolo espressamente.

Da ciò è chiaro che dopo che Cristo lo aveva usato, quel richiamo entrò nella comune catechesi e di esso si servirono i primi cristiani a spiegare quello che poteva sembrare inspiegabile: *la durezza degli ebrei nel non credere, era cosa predetta!*

Schemi di lezioni

VATICINI MESSIANICI [Continua]

L'Agnello pasquale (*Esodo*, 12).

Nella Sacra Scrittura oltre il senso letterale si trova anche un altro senso, detto « tipico ».

Senso letterale è quello espresso dalla parola: « *Illa veritas quam verba immediate ex Sancti Spiritus intentione manifestant* ». *Merk.* Esso è comune a tutti i libri e perciò non può mancare nella Sacra Scrittura, nella quale il senso letterale inteso principalmente da Dio, autore principale della Sacra Scrittura. Dall'uomo è inteso istrumentalmente.

Oltre il senso letterale, proprio o improprio, si trova nella Sacra Scrittura un senso detto « tipico », in forza del quale un oggetto del Vecchio Testamento (persona, cosa, azione), espresso dalla parola, è ordinato nell'intenzione di Dio a significare un altro oggetto del Nuovo Testamento.

Il *senso tipico* è una prerogativa della Sacra Scrittura. Esso ha una forza probativa come il senso letterale. Infatti è un senso veramente inteso da Dio. (Cfr. *Ench. Bibl.*, 34, 499). L'argomentazione però è valida quando si tratta di vero senso tipico, fondato sulla Sacra Scrittura, sulla Tradizione, sul Magistero della Chiesa; diversamente, benchè vi sia analogia manifesta tra il tipo e l'antitipo, non possiamo con certezza argomentare. L'analogia infatti appartiene al campo puramente razionale; da essa come tale non possiamo venire a conoscenza del dato rivelato. Ciò premesso, esaminiamo qualcuna delle predizioni *tipiche* messianiche del Pentateuco.

Leggiamo in Giov., 19, 36: « *Facta sunt enim haec ut Scriptura impleretur: Os non comminuetis ex eo* ». San Giovanni cita l'*Esodo*, 19, 46 e *Num.*, 9, 12. Nel loro senso letterale le parole dell'Evangelista si riferiscono all'agnello pasquale, ma sotto la lettera è indicato un altro senso più profondo. L'agnello pasquale non era se non una *figura o tipo* del vero Agnello di Dio, Gesù, il cui sangue ci libera dalla morte.

Come Agnello di Dio, carico dei nostri peccati, lo aveva preannunziato Isaia (53, 7); più tardi segnalato alle turbe dal Battista (Giov., 1, 29).

Il discepolo prediletto preferisce presentare il Redentore sotto il simbolo di questo mansueto animale: « *Et vidi, et ecce in medio throni... Agnum stantem tamquam occisum* » (*Apoc.*, 5, 6). « *Hi sunt qui venerunt de tribulatione magna et laverunt stolas suas, et dealbaverunt eas in sanguine Agni* (7, 14 e in 17, 4). *Hic cum Agno pugnabunt et Agnus vincet illos* ». Qui l'Agnello si confonde con il Leone di Giuda. (Cfr. *Apoc.*, 14, 1-5; 19- 7; 21, 9-27; 22, 14).

Anche San Paolo, che nella lettera agli Ebrei insiste nel carattere figurativo dell'antica Legge (*Umbram habens futurorum bonorum*, 10, 1), afferma che l'A-

gnello pasquale per i cristiani è Cristo. « *Etenim pascha nostrum immolatus est Christus* » (*I Cor.*, 5, 7). Parola che si può risolvere in questa equazione: Cristo è per la pasqua dei Cristiani ciò che l'agnello della Legge era per la pasqua dei Giudei. La celebrazione della pasqua giudaica non aveva quindi solo il fine di essere memoriale della redenzione di ordine temporale passata (*Victima transitus Domini est, quando transivit... percutiens Aegyptios et domos nostras liberans. Esodo*, 12, 27), ma aveva anche un significato profetico: prefigurava cioè una futura redenzione di ordine superiore.

Presso i Giudei, come risulta dal Talmud, l'agnello pasquale era presentato legato a due rami di melograno, legno meno sensibile all'azione del fuoco. Uno di questi ramoscelli attraversava l'agnello per completo, mentre l'altro più corto teneva gli arti anteriori aperti in forma di croce. Questi preparativi si facevano scrupolosamente con la precauzione di non rompere nessun osso, perchè la minima infrazione a questa legge veniva castigata con quaranta colpi meno uno.

Poichè ho toccato l'argomento del vaticinio « *per typum* », accennerò a un altro accostamento (Giov., 3, 11 e *Num.*, 21, 9). La figura del serpente maledetto come può essere simbolo di Cristo, che è Dio benedetto nei secoli? Cristo per redimerci dalla maledizione fulminata dalla Legge, volle farsi per noi maledizione: « *Christus nos redemit de maledicto legis, factus pro nobis maledictum: quia scriptum est: Maledictus omnis qui pendet in ligno: ut in gentibus benedictio Abrahae fieret in Christo Iesu* » (*Gal.*, 3, 13).

Aldo Accornero

La Santa Messa

4°

Partecipazione dei fedeli al sacrificio.

Il fondamento della nostra partecipazione al Sacrificio della Messa è tutto nel consolante mistero della nostra *incorporazione a Cristo.*

Il Cristo che offre e si offre nella Messa è il *Cristo attuale*, glorioso, regnante nel Cielo.

Il Cristo attuale è il « *Cristo totale* » (Sant'Agostino) cioè Gesù Cristo (Capo) e il suo Corpo mistico: i fedeli.

Questo Cristo mistico non è qualche cosa di immaginario è il Cristo quale esiste attualmente, come Capo inseparabile delle membra che ha ricongiunte a sè con la grazia.

Corpo mistico:

Capo: Gesù Cristo.

Membra: I fedeli e i battezzati.

Anima: Spirito Santo: Spirito vivificante.

Principio Vitale: grazia.

Il Battesimo ci incorpora a Cristo.

Base di questo mistero:

a) *Vangelo:* Giov., 15, 1-17: la vite e i tralci. Matteo., 25, 31-44: Giudizio finale: « Avevo fame e mi avete dato da mangiare, avevo sete e mi deste da bere.. »

b) *San Paolo: Rom.*, 12, 4-6: Formiamo un solo corpo in Cristo.

c) *Atti degli Apostoli:* 9, 4-5: « Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti?... Io sono

Gesù che tu perseguiti ». (Paolo perseguita i cristiani: questi formano dunque una cosa sola con Cristo).

FECONDITÀ DEL MISTERO DELLA NOSTRA INCORPORAZIONE A CRISTO IN RAPPORTO ALLA MESSA.

Il risultato più prezioso della nostra appartenenza al Corpo Mistico di Cristo, è di fare di noi dei:

1) *coofferenti;*

2) *convittime* nel Suo sacrificio.

Infatti, l'atto essenziale della Religione, l'omaggio che Gesù Cristo ripete sì sovente alla SS. Trinità, non può, in virtù della nostra incorporazione a Lui, effettuarsi senza di noi.

1) *Coofferenti:* Le membra legate alla loro Testa, come i rami al tronco, partecipano necessariamente alla vita di questo Capo e Gli sono unite in tutte le funzioni sacerdotali e con Lui offrono il Sacrificio:

« Noi Vi offriamo, o Signore, il calice di salute... ».

Siamo così associati intimamente al Sacerdote di Gesù Cristo, Sovrano Pontefice.

Tutta la liturgia della Messa conferma l'esistenza di questa azione comune del Capo e delle membra.

Prove scritturali confermano la stessa cosa:

San Giovanni: « Il Cristo vi ha fatti Sacerdoti di Dio suo Padre ».

San Pietro: « *Vos autem genus electum, regale sacerdotium, gens sancta...* » (*I Pietro*, 2, 9).

L'unzione sacerdotale che penetra il Cristo tutto intero e ne fa il Sommo Sacerdote, si spande e si riversa come il profumo « che scende dalla testa sulla barba di Aronne », secondo un'abbondanza e un'efficacia varia, su tutte le membra del Corpo mistico le quali sono elevate a una funzione di culto come spiega Sant'Agostino: « *Nostro Signore, nostro Capo, è stato unto e anche il suo Corpo che siamo noi* ».

Evidentemente, le membra che offrono tutte con il Cristo, non occupano, nell'oblazione, lo stesso posto del Capo che, naturalmente, vi compie la funzione principale; nè lo stesso dei preti che hanno il potere meraviglioso di essere i sacrificatori. Noi cooperiamo all'offerta nella misura della nostra importanza nel Corpo mistico ma vi cooperiamo effettivamente.

Questa importanza dipende dal posto che noi occupiamo nella Chiesa e dalla qualità di vita soprannaturale che scorre in noi (secondo i doni spirituali e il grado di carità).

2) *Convittime.* Alla stessa maniera che il Sacerdote della Messa è il Cristo mistico, la vittima è pure il Cristo mistico.

« Io completo nella mia carne ciò che manca alle sofferenze di Cristo a pro del suo Corpo che è la Chiesa » (*Coloss.*, 1, 24).

« *In spiritu humilitatis...* ».

« Tutta la Città raccolta, vale a dire la Chiesa e la Società dei Santi (ossia il Corpo mistico tutto intero) è il Sacrificio universale offerto a Dio per mezzo del Sommo Sacerdote » (Sant'AGOSTINO, *De Civit. Dei*).

« Io vi supplico o fratelli di offrire a Dio i vostri corpi come un'ostia vivente, santa e a Dio gradita » (*Rom.*, 12).

Siamo cooperatori e vittime in proporzione della nostra vita soprannaturale e della nostra unione a Cristo.

« Gesù Cristo si offre e offre con Lui tutti i Santi come le sue membra alla SS. Trinità e i Santi si offrono anche e, con loro, offrono Gesù Cristo loro Capo ed è per questo ammirabile segreto che Gesù Cristo è nella sua Persona e nelle sue membra la Vittima perfetta e il Sacerdote

eterno » (Sant'Agostino, *De Civit. Dei*, I. X, c. VI).

Conseguenze: aumentando la nostra unione a Cristo, aumenta la nostra partecipazione alla Messa.

Più un fedele ha lo spirito di Cristo, pratica le sue virtù, è dedicato agli interessi della SS. Trinità, in una parola più compie dei sacrifici in unione al suo Capo, più prende nella oblazione un posto di scelta, meglio celebra la Santa Messa.

Il valore di questa celebrazione dipende:

1) *Dall'intensità della carità* che risiede nel cuore di ciascuna delle membra di Cristo. Senza la carità (ossia la grazia) i fedeli sono incapaci di collaborare come si deve al sacrificio di Cristo: può essere che siano assistenti, spettatori della Messa e che ne raccolgano qualche beneficio, ma cessano dal celebrarla degnamente.

2) *Dall'assistenza al Sacrificio:* si partecipa anche a quelli a cui non si assiste, ma la partecipazione personale è incomparabilmente più grande perchè permette una cooblazione più diretta, più attiva.

3) *Dall'intenzione:* più è attiva, più la celebrazione è attiva.

Frutti della Santa Messa:

1) Procura alla Chiesa un *frutto generale* perchè è celebrata in nome della Chiesa. Da tutte le Messe celebrate nel mondo si riversa su tutto il Corpo mistico di Cristo un fiume di grazie.

2) La Messa produce un *frutto ministeriale:* ed è quello che risponde all'intenzione del celebrante che lo applica a colui per cui il Sacerdote dice la Messa.

3) La Messa procura al Sacerdote un *frutto* che gli è particolarmente riservato per l'ufficio di sacrificatore.

Lina Dalcerri

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Catechismo ad uso dei Parroci pubblicato per decreto del Concilio di Trento Roma, Tipografia del Senato.

Von Hildebrand Dietrich, *Liturgia e personalità*, Brescia Noncelliana.

De Cochem, *La Santa Messa*, Vita e Pensiero.

Pio Parsch, *Che cos'è la Santa Messa*, Vita e Pensiero.

Ferrero, *La Santa Messa*, S. E. I.

De Condren, *L'idea del sacerdozio e del Sacrificio di Gesù Cristo*, Ancora, Milano.

Il Paradiso

Paradiso, dal greco, significa giardino, recinto. La scelta del termine trova la sua ragione nelle parole di Gesù al Buon Ladrone: « Oggi sarai meco in paradiso ». (Luca, 13, 43).

Sua esistenza.

Dalla Sacra Scrittura. Sant'Agostino afferma: « Tutta la Scrittura parla del Paradiso » (*De Civit. Dei*).

a) Dall'*Antico Testamento:* nel *Genesi* si dice che « la morte riunirà i giusti ai loro Padri e al loro popolo » (20, 24-26).

Nel libro della *Sapienza* si parla spesso di un'altra vita piena di felicità dove i giusti « risplenderanno come fiamme » (3, 7).

Nel libro di *Giobbe* si legge: « Vedrò il mio Dio nella mia carne: lo vedrò io stesso e non altri e lo contemplerò con i miei occhi. Questa la speranza, che rimarrà sempre nel mio cuore » (9, 23).

b) Dal *Nuovo Testamento*. Il sublime discorso del Monte è la più alta conferma dell'esistenza del Paradiso. (MATTEO, 5, 1-12). Vi fanno eco le parabole del Convitto nuziale (MATTEO, 22, 2-13) della Zizzania (13, 24) di Lazzaro e del ricco Epulone (LUCA, 17, 19) delle Vergini (MATTEO, 11, 1). In ogni pagina del Vangelo, Gesù ha scolpito la parola: Paradiso: l'ha chiamato: Regno dei Cieli, La dimora del Padre; Il Suo regno; Dimora eterna di tutti coloro ai quali nell'ultimo giorno dirà: « Venite o benedetti dal Padre mio, possedete il regno preparatovi fin dalla fondazione del mondo » (MATTEO, 25, 34).

Gli *Atti degli Apostoli* confermano la parola del Santo Vangelo (*Marco*, 16, 19). (*Atti*, 1, 9). San Paolo ci presenta il Paradiso come il « fine delle nostre speranze » (*Col.*, 1, 5) come la dimora eterna in cui gli eletti riceveranno la ricompensa delle loro opere (*II Cor.*, 5, 1).

c) Dalla *Tradizione*. I Padri sono unanimi nell'affermare l'esistenza del Paradiso. Sant'Agostino ce lo presenta come il luogo delle gioie infinite; il Crisostomo, scrivendo ad una pia vedova desolata, si esprime così: « Studiatevi di vivere così santamente da potervi trovare in Cielo dove già trovasi il vostro Sposo ».

La credenza del Paradiso appare anche nella Liturgia dei primi secoli: preghiere ed espressioni conservate (anche oggi) nel Messale Romano. Nel Canone della Messa, il Paradiso è chiamato « luogo di refrigerio, di luce e di pace ». Era questa la fede viva e la profonda speranza che accompagnava i primi cristiani al martirio e faceva incidere sui loro loculi (come si può leggere tuttora sulle pietre sepolcrali delle Catacombe) « *In Deo* »; « *In pace* »; ecc.

d) La *testimonianza dei popoli*. I più grandi scienziati, tra cui Guglielmo Schmidt, affermano che è più facile trovare popoli, che non abbiano nè città, nè case, nè scuole, nè leggi, che non uno senza il Paradiso. Quando Cristoforo Colombo giunse alle Indie, anche tra quelle genti, trovò la fede nella vita futura: un luogo reale di felicità delle anime. I Caldei lo pensavano nelle stelle; gl'Incas del Perù, nel sole, i Polinesi nella luna, gli Esquimesi nel mare, gli Scandinavi vedono le ombre degli antenati, vagare felici tra le nubi; gli orientali immaginavano il Paradiso in giardini sempre fioriti, ecc.

I Cristiani, forse basandosi sulla parola del Divino Maestro e sul fatto della sua Ascensione, collocano il Paradiso nel Cielo.

« I Cieli rinnovellati », dice San Tommaso, « saranno l'abitazione dei figli di Dio ».

e) La *ragione* ci dice che ci dev'essere un premio per la virtù e un castigo per il vizio, affinchè risplenda la giustizia, che in questo mondo non si trova.

Concetto teologico.

Che cosa è il Paradiso? (Vedi risp, 14 *Catechismo di Pio X*). È la visione beatifica di Dio per cui le anime dei Santi vedono la Divina Essenza con visione intuitiva; (*I Giov.*, 1, 32) visione ed unione ossia vedono Dio e lo amano.

Il Monsabrè dice: « L'anima giusta è investita e trasformata per sempre da una luce, che l'avvolge, la compenetra, le fa vedere Dio in se stesso: Dio il Sommo Bene, il Sommo Bello, il Sommo Buono. Se Egli, svelandosi, arrestasse l'impeto del nostro cuore, e non ci permettesse che un'adorazione tremante, la luce della gloria diventerebbe un supplizio, perchè vi comprimerebbe l'amore irresistibile di

ciò che l'intelligenza ammira. Dio si svela all'anima nostra per dirle: Vieni e pigliami! Così sotto l'atto del vedere erompe l'amore più bramoso, più gagliardo e trionfante di tutti gli amori: è come un incendio che dilata la sua fiamma per avvolgere l'oggetto divino ovunque: è un possesso che fa esclamare all'anima: « Ho trovato Colui che amo ».

« *Il Paradiso è il godimento di Dio ed in Lui di ogni bene* ».

Sant'Anselmo domanda: « Ami tu la bellezza? I giusti brilleranno come stelle. L'agilità e la forza? Essi rassomiglieranno agli Angeli del Cielo. Ami tu la completa soddisfazione ed abbondanza? I giusti saranno inebriati dall'opulenza della dimora di Dio. Ami tu l'armonia? I Cori degli Angeli cantano eternamente le glorie di Dio. Il piacere? Dio ricolmerà gli eletti di torrenti di delizie ». Quale sarà dunque la gioia, la gloria, la felicità dei Beati che possederanno tutti i beni?

Sant'Agostino sembra abbia avuto una qualche visione del Paradiso, perchè lo udivano esclamare: « Come io mi sento rapito dalla magnificenza della beata dimora della gloria del mio Dio! Il suo splendore ed il gaudio che vi si prova, sono tali, che restandovi anche pochi secondi non si può a meno di disprezzare poi tutti i diletti ed i piaceri che può offrire questa misera terra. Nella Casa del nostro Celeste Padre, si possiede quanto si desidera, e *sarebbe impossibile desiderare di più di quanto si possiede* ».

Santa Teresa rapita in visione dalle meraviglie del Paradiso, udì il Signore dirle: « Vedi, figlia mia, che cosa mai perdono coloro che mi offendono? ». La Santa, commossa al ricordo di quella contemplazione, andava esclamando:

« *Vivo, ma in me non vivo*
è tanto il bene che dopo morte imploro
che mi sento morir perchè non moro ».

Gli eletti ci vedono e ci assistono.

Lo affermano tutti i Padri ed i Dottori. San Tommaso ci assicura « che i beati vedono di pieno giorno nello specchio della Divinità, tutto ciò che può stare a cuore e specialmente, quindi, quanto riguarda i parenti e gli amici lasciati in terra ». (*Somm. Teol.*, I, q. 18). Possiamo essere certi, che le nostre preghiere innalzate alle anime sante del Cielo, non andranno perdute. « Persuadetevi, dice Bossuet, che vi è un popolo invisibile unito a noi per la carità: il Paradiso dei Beati ».

Chi merita il Paradiso?

(Vedi risp. 15 *Catechismo di Pio X*). La risposta del Catechismo sintetizza gli insegnamenti del Vangelo. « Maestro, che debbo fare per possedere la vita eterna? ». Gesù induce il suo interlocutore alla risposta (Luca, 10, 25-28). « Amerai il Signore Dio tuo, con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente, con tutto il tuo spirito ed il prossimo come te stesso ». Gesù approva e conferma: « Bene hai risposto; fa' questo e vivrai ».

La carità che non può mai essere disgiunta dalla grazia è la condizione essenziale per meritarci il Paradiso. Sulla carità saremo esaminati al giudizio universale (Matteo, 25, 31).

Perchè le Vergini stolte furono condannate? Perchè mancavano dell'olio della carità ».

« Dio è Carità: chi sta nella carità sta in Dio e Dio in lui » (Giov.).

La carità è unione con Dio;
La carità è donazione verso i fratelli;
La carità è perdono dei nemici;
La carità è il prezzo della vita eterna.

Emma Acchiappati

Un libro di Don Auffray sulla spiritualità di Don Bosco

Nell'aprile del 1931 *S. S. Pio XI, ricevendo in udienza un gruppo di guide alpine, regalava loro una medaglia con l'effigie di Don Bosco, dicendo:*

« Non è a caso che vi dò questo ricordo: Don Bosco fu infatti una guida spirituale: possa egli vegliare sopra di voi e proteggervi nelle ore più dure della vita! Che egli vi faccia ascendere le più alte cime della santità, con quello stesso passo sicuro e vittorioso, con cui voi conquistate le cime delle vostre montagne! ».

E Don Auffray ha fatto delle parole del Pontefice l'idea ispiratrice di un volumetto che vorrebbe essere un accostamento alla spiritualità di Don Bosco al fine di coglierne i motivi più caratteristici e fecondi.

I vari e brevi capitoli originariamente furono conversazioni che l'A. tenne alla presenza di un gruppo eterogeneo di ammiratori del Santo, sulla spiritualità di Don Bosco, che essi ignoravano, ma « sospettavano dovesse essere originale ».

E tale veramente, la crede e pensa l'A.

La spiritualità di Don Bosco non si può in alcun modo ridurre — come fu da qualche parte affrettatamente detto, per un ingiustificato desiderio di incasellare ed etichettare prima di farvi precedere un esame dettagliato e minuto che nel caso presente è assolutamente indispensabile — agli insegnamenti di San Francesco di Sales e di Sant'Alfonso Maria (cfr. p. 3, 4, 22).

Opportunamente a p. 4, 5 *l'A. cita un passo dell'Aubry, in cui è formulata la distinzione tra* guida *e* autore di spiritualità. *Don Bosco è una guida, e non un autore. Di qui la difficoltà di intenderne e delinearne bene e con esattezza la fisionomia spirituale.*

*L'*Autore *è un sistematore, un teorizzatore e formulatore.*

La Guida *è un uomo che nella sua pienezza procede audace e talora spericolato e trascina nella sua scia gli altri.*

L'Autore può anche essere guida, e forse un autentico autore di spiritualità non può non essere ad un tempo anche guida.

Ma non è vero il contrario.

Ancora una volta il Pontefice di Don Bosco ha visto chiaro in Don Bosco.

E la cordata che fa capo a Don Bosco è ormai interminabile e la si ritrova sotto tutti i cieli.

Il libro dell'Auffray, è un libro piano e facile, in una presentazione simpatica.

I vari capitoli hanno l'andamento di meditazioni.

All'autore fu suggerito di dar questa veste ai fini di una maggior efficacia: « *essi faranno del bene certamente a molti nostri contemporanei, assorbiti come sono da questa agitazione febbrile, che dissecca e inaridisce rapidamente la stessa vita dell'anima* ».

Personalmente avremmo preferito una presentazione più scientifica dell'argomento, che quale è qui sommariamente delineato meriterebbe di essere ripreso in un lavoro di più ampio respiro, ed evidentemente di maggiore impegno e nella documentazione e in uno studio comparato di « *spiritualità* » *alla ricerca attraverso il contrasto, dell'originalità di Don Bosco più che altro che qui è fatto intuire e intravvedere.*

In queste pagine — troppo poche a dir il vero per un tal argomento e per la saggezza che le permea — talora si ritrova il migliore Auffray di certi magistrali capitoli della classica vita di Don Bosco « Un gigante della carità », con la sua profonda conoscenza del Santo e dell'ambiente in cui visse.

Interessante l'identificazione *a cui l'Autore — se non abbiamo inteso male — giunge* tra spiritualità e concezione pedagogico educativa *di Don Bosco. Identificazione che forse è il punto di vista più esatto per comprendere Don Bosco, guida spirituale e Don Bosco educatore.*

Complessivamente una lettura utile e feconda, suscitatrice di idee, stimolatrice di sentimenti e d'azione « in cordata dietro una guida sicura ».

ARISTIDE VESCO

AGOSTINO AUFFRAY, *In cordata dietro una guida sicura* (la spiritualità di San Giovanni Bosco), trad. di Don Andronico, O. V. I. S., Via Cottolengo 32, Torino 1950, pp. 134, cartonato, Lire 200.

LA LIBRERIA DOTTRINA CRISTIANA

Presentando ai Rev.mi Insegnanti di Religione nelle Scuole Medie

LA NUOVA EDIZIONE COMPLETAMENTE RIVEDUTA DI

LUCE DIVINA

Testo di Religione per la Scuola Media in 3 Volumi

invia loro come « omaggio » una guida illustrativa » del testo con uno « Specimen » di Luce Divina rinnovata e una scelta di norme e pensieri sulla legislazione, programmi, indirizzi per lo svolgimento del metodo.

LUCE DIVINA

NUOVA EDIZIONE A CURA DI F. SALVESTRINI

CORSO DI RELIGIONE PER SCUOLE MEDIE INFERIORI

IN 3 VOLUMI

P. Ciccarelli **Vol. I. IL Dogma L. 300**
I. Muraro **Vol. II. La Legge L. 300**
A. Fantozzi **Vol. III. La Grazia L. 300**

con 32 illustrazioni originali fuori testo per ciscun volume

Insegnanti di Religione nella Scuola Media che non conoscete ancora Luce Divina chiedetela in saggio a

***elle di ci* LIBRERIA DOTTRINA CRISTIANA**

COLLE DON BOSCO (ASTI)

IN CLASSE MI HANNO DOMANDATO...

L'assoluzione che il Sommo Pontefice dà alla fine dei suoi discorsi è valida o no per la remissione dei peccati?

Quell'assoluzione non è affatto valida per la remissione dei peccati perchè non è assoluzione sacramentale, ma assoluzione indulgenziale; cioè è data per conseguire speciali indulgenze. Ora è noto che l'indulgenza non si acquista, se non da chi è in stato di grazia e quindi se per caso aveva perduta tale grazia, l'avesse almeno riacquistata con la contrizione perfetta; la quale però non ci toglie l'obbligo di sottomettere le nostre colpe quando lo potremo fare ad un confessore.

Si potrebbe riconnettere qui la questione della validità della assoluzione per telefono. E' cosa discussa e dai più dei teologi negata. La si può tradurre quindi in potere in solo caso di morte, quando cioè non vi fosse altro modo di raggiungere il penitente da parte del confessore e viceversa.

Data perciò la poca sicurezza a riguardo di tale validità è meglio, in quel caso, affidarsi alla contrizione perfetta. Ma, come si vede, siamo ben lontani dall'assoluzione data dal Pontefice per Radio.

ARGEO MANCINI.

Perchè la Chiesa si interessa di politica?

La domanda è dettata dall'antica posizione liberale: la religione è un affare privato. *Perciò tutte le volte che la religione esce da questo ambito in cui la costringe la... libertà liberale, viene attaccata. Si parla di medioevo, di intolleranza, di invasione clericale... In realtà bisogna pensare così:* 1) *non si deve confondere assolutamente religione con politica. I due campi sono nettamente distinti: la religione non può diventare per nessuno un'insegna politica. La religione è un supervalore. Tuttavia non è detto che sulla via della politica il semaforo segni perpetuamente rosso per la Religione! — La religione — dice bene E. di Rovasenda — non può essere presa ad insegna luminosa di nessuna* bottega umana *(partito politico); ma la sua luce deve essere il solare splendore che illumina le iscrizioni di quei negozi per garantire il valore spirituale delle diverse merci... vendute in quelle botteghe! Non si può negare alla religione questo suo gravissimo compito. La religione è affare così importante ed essenziale che ciascuno deve prendere posizione nei suoi confronti. L'azione politica e sociale di un cattolico è subordinata alla Chiesa perchè l'azione politica deve cospirare e inserirsi nelle finalità generali della civiltà cristiana che la Chiesa Cattolica promuove e custodisce. L'autorità del Pontefice pertanto deve essere riconosciuta in quei campi che riguardano i valori morali e nell'interpretazione del diritto naturale in ciò che concerne famiglia, matrimonio, individuo, lavoro, stato. Cioè, secondo una espressione cara a Pio XI, la Chiesa è nel suo diritto*

di interferire nella vita politica allorchè « la politica tocca l'altare »; cioè allorchè il discrimine tra religione e politica non diventa possibile, se non a detrimento dei valori stessi che la Chiesa presidia e custodisce.

Che cosa s'intende per « confessionale » quando questo aggettivo è applicato alla politica, ad un giornale, ad un partito, all'attività di qualche persona?

Si parla di confessionalismo e di aconfessionalità. Quest'ultima parola, e il concetto che essa denota, è di importazione protestantica. Ed esattamente ci viene dalla Germania, sul finire del secolo scorso. Per confessionalismo *si intende un'idea o un movimento, ecc. legati alla professione o a un sentimento religioso determinato. In realtà, quando si usa questa parola, in Italia, si intende accusare un'interferenza indebita della Chiesa in qualche organizzazione. Molto spesso l'accusa non ha altro significato che quello della calunnia, altre volte è dettata da ignoranza. Fuor di questi due estremi non ha alcun valore. In Germania o in paesi di religioni miste si può desiderare che le organizzazioni sociali o comunque, non rispondano a nessun indirizzo dichiaratamente religioso. Da noi dove la maggioranza — quasi totalità — dei cittadini è cattolica, per sè, non potrebbe darsi questo modo di concepire la realtà. Tuttavia la Chiesa non pretende dirigere una associazione qualsiasi d'indole tecnica o sociale o economica e dettare le leggi in questi campi specifici. La Chiesa non ha di mira l'organizzazione e non vuole legare il dogma ai progetti e alle iniziative contingenti. Essa ha per scopo l'educazione e santificazione del popolo cristiano. Essa quindi intende riservarsi il compito di dirigere e controllare i principi morali: è suo dovere divino. La Chiesa, il Papa, la Gerarchia hanno il diritto d'intervenire, di pronunciare un giudizio, di dare una direttiva alle questioni politiche e economiche, se ed in quanto esse, direttamente o indirettamente hanno attinenza con la morale e con la religione.*

Daniele O'Connel disse un giorno una frase che oggi molti vorrebbero ripetere, ma con altro animo: « La religione da Roma, la politica piuttosto da Costantinopoli ». *Per i cattolici questa frase non può aver valore: è una questione di coerenza e di lealtà. O la morale e il dogma da Roma o la morale e il dogma da Costantinopoli. Essere cattolici non è far dell'equilibrismo.*

SOMMARIO P.O. — Per una maggior penetrazione, 123 — IN MARGINE ALLA SCUOLA: La disciplina nella Scuola, 126 - Conoscere l'allievo; la volontà, 130 - La lezione di catechismo, 133 — PER LA SCUOLA: I Comandamenti di Dio, 135 - La Confessione, 139 - Assunzione di Maria SS., 143 - Dio può far tutto, 144 - Dio provvidenza, 146, — PER VOI CATECHISTI: Concorso catechistico-liturgico, 148 — VITA ORATORIANA: Vita al campo, 152 - Un'anima grande di fancuillo, 158.

Con approvazione ecclesiastica - Sac. Umberto Bastasi, *responsabile* - Sac. Fernando Salvestrini *redattore.*
« Istituto Salesiano per le Arti Grafiche » - Colle Don Bosco (Asti) - Giugno 1951

I PROIETTORI ELLE DI CI

DOCENS costruito in lamiera d'acciaio, solidissimo serve per 3 usi:

a) pellicole formato cinematografico mm. 18 × 24;

b) pellicole formato leica mm. 24 × 36;

c) diapositive su vetro cm. 5 × 5;

Quadro massimo a 15 metri di distanza: m. 3,40 × 4,60.

Prezzo netto: L. 28.000 (I. G. E. e porto imballo a carico del committente).

Siamo in grado di fornirlo con i seguenti voltaggi: 115 V., 125 V., 160 V., 220 V. - 100 Watt.

LUX nuovissimo proiettore di fabbricazione italiana. Stampato in metallo, piccolo, solido, luminoso, pratico.

Serve per tre usi come il **Docens.**

Prezzo netto: L. 30.000 (I. G. E. e porto imballo a carico del committente).

Anche il **Lux** si fornisce con i voltaggi *come sopra.*

Non occorre trasformatore!!!

FULGENS studiato e realizzato nell'interesse della Scuola.

È un proiettore che unisce in sè i migliori vantaggi della perfezione tecnica e del basso prezzo di costo.

Serve agli stessi usi dei precedenti.

Prezzo netto: L. 16.000

N. B. ~ Nell'ordinare il proiettore **specificare il voltaggio** della tensione elettrica locale.

~ Nell'ordinare lampade di ricambio **specificare il tipo** del proiettore.

~ Siamo in grado di fornire lampade ai seguenti voltaggi: V. 125, V. 130, V. 160. Lampada di ricambio: **L. 1.300.**

LIBRERIA DOTTRINA CRISTIANA - TORINO

Nuova ristampa

dalla # CINERACCONTI STORIA SACRA

46 QUADRI COLORI - TESTO DI G. SETTI - DISEGNI DI G. LAGNA

*PRIMI * SONO PUBBLICATI ANCHE IN LINGUA INGLESE*

* SULLE RIVE DEL NILO - Storia di Giuseppe l'Ebreo
* LO SCHIAVO SUL TRONO
* IL LIBERATORE - Mosè e gli Ebrei verso la Terra Promessa
* ERRANTI NEL DESERTO
* MISSIONE DI UN BIMBO - Il profeta Samuele e il Re Saul
* IL RIBELLE
* IL RE CANTORE - Storia del Re David
* ESPIAZIONE
I DEPORTATI - Storia di Tobia

VITA DI NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO

BETLEMME - La natività
LA TENTAZIONE - Inizi della vita pubblica
IL MAESTRO - Elezioni degli Apostoli
NEMICI - Lotte con i Farisei
IL CAPO - Primato di San Pietro
C'ERA UNA VOLTA - Parabole
NOTTE DI TRADIMENTO - La Passione
L'INVINCBIILE - La Morte e la Risurrezione

CADUNO: **L. 50**

Richiedere a:

LIBRERIA DOTTRINA CRISTIANA
VIA COTTOLENGO, 32 - TORINO (709)

Sped. in abb. post. - Gruppo III - Reg. al n. 390 del Tribunale civile di Torino in data 14 - febbraio - 1949